



MEDIAEVAL SOPHIA

Studi e ricerche sui saperi Medievali

Peer e-Review annuale dell'Officina di Studi Medievali

Direttore
Patrizia Sardina

Vicedirettore
Daniela Santoro

Direttore
editoriale
Diego Ciccarelli

MEDIAEVAL SOPHIA 23
(gennaio-dicembre 2021)

STUDIA

- Marcello PACIFICO, *Fideles coronae: la Chiesa durante la reformatio pacis di Federico II in Europa e in Oltremare* 1
- Maria Antonietta RUSSO, *Fonti documentarie e testimonianze manoscritte per lo studio di due ospedali di Sciacca (secoli XIV-XV)* 29
- Alessandro SILVESTRI, *I conti di Nicola Speciale, tesoriere del regno di Sicilia e il finanziamento della politica italiana di Alfonso il Magnanimo (1419-22)* 47
- Rosa Maria D'ANGELO, *La gestione dell'emergenza sanitaria a Palermo nel XV secolo* 67
- Luciana PETRACCA, *Il principe, la città, il porto. Strategie di potenziamento dello scalo marittimo di Taranto al tempo di Giovanni Antonio Orsini del Balzo (1420-1463)* 83
- Vincenzo TEDESCO, *Il gioco delle frodi. Elementi magici nelle novelle quattrocentesche* 95

POSTILLAE

- Martina BUCCILLI, *Un momento del Farabian turn di Leo Strauss: una traduzione annotata di «Uno scritto disperso di al-Fārābī» (1936)* 111

LECTURAE

129

Antonio BECCADELLI (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus. Il Trionfo di re Alfonso*, introduzione, edizione, traduzione a cura di Fulvio Delle Donne, Napoli, Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese (CESURA) – Potenza, Basili-

cata University Press (BUP), 2021, pp. 60 (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 4), ISBN 978-88-945152-0-6; ISSN 2724-2072 (Armando Bisanti)

Jesús BENAVIDES HELBIG, Iván CASADO NOVAS, *El «Manual honzè» de la compañía Torralba (1434-1437)*, Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2019, pp. 719 (Mediterraneum, 2), ISBN 978-84-9168-398-8 (Martina Del Popolo)

Elisa CODA (a cura di), *Scienza e opinione nella città perfetta. Letture del pensiero etico-politico di al-Fārābī*, Pisa, ETS, 2019, pp. 154 (*philosophica*, 224), ISBN 978-884675557-5 (Giordano Pantosti)

María Dolores LÓPEZ, Enrico BASSO, Gerard MARTÍ, Esther TRAVÉ, *El «Llibre major de comerç de llana blanca amb Itàlia» de la compañía Torralba (1433-1434)*, Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2019, pp. 313 (Mediterraneum, 1), ISBN 978-84-9168-397-1 (Martina Del Popolo)

Domenico OLIVO, *La badia di Pèsaca*, a cura di Giovanni Saladino, Roma, Saladino edizioni, 2020, pp. 88 (Oro & Porpora), ISBN 978-88-904826-9-4 (Agostina Passantino)

Marcello PACIFICO, *Corrado IV di Svevia. Re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme 1228-1254*, Bari, Mario Adda Editore, 2021, pp. 179, ISBN: 978-88-67175-27-7 (Silvia Urso)

PETRUS DE EBULO, *De rebus Siculis Carmen*, edizione critica a cura di Fulvio Delle Donne, Potenza, Basilicata University Press (BUP), 2020, pp. 224, ill. (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 1), ISBN 978-88-31309-02-8 (Armando Bisanti)

PETRUS DE PRETIO, *Adhortatio. Edizione critica e digitale del ms. Leipzig, Universitätsbibliothek 1268*, a cura di Martina Pavoni, Potenza, Basilicata University Press (BUP), 2021, pp. 56, ill. (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 6), ISBN 978-88-31309-12-7; ISSN 2724-2072 (Armando Bisanti)

Pau ROSSELL, *Descendencia dominorum regum Sicilie*, a cura di Pietro Colletta, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2020, pp. 288 (Supplementi al «Bollettino». Serie Mediolatina e Umanistica, 8), ISBN 978-88-944987-5-2 (Armando Bisanti)

Mirko VAGNONI, *Dei gratia rex Sicilie. Scene d'incoronazione divina nell'iconografia regia normanna*, Napoli, FedOA – Federico II University Press, 2017, pp. 186 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 1), ISSN: 2532-9898, ISBN: 978-88-6887-018-8, DOI: 10.6093/978-88-6887-018-8 (Silvia Urso)

Mirko VAGNONI, *La messa in scena del corpo regio nel regno di Sicilia. Federico III d'Aragona e Roberto d'Angiò*, Potenza, Basilicata University Press, 2021, pp. 236 (Mondi Mediterranei, 5), ISSN: 2704-7423, ISBN: 978-88-31309-08-0 (Silvia Urso)

María VIU FANDOS, *La contabilidad privada del mercader barcelonés Joan de Torral-*

ba. El «Llibre de comtans» (1430-1460) y le cuadernillo de deudas con Pere de Sitges (1432-1448), Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2021, pp. 194 (Mediterraneum, 3), ISBN 978-84-9168-409-1 (Martina Del Popolo)

ATTIVITÀ OSM gennaio-dicembre 2021 165

ABSTRACTS, CURRICULA E PAROLE CHIAVE 173

Antonio BECCADELLI (Panormita), *Alfonsi regis Triumphus. Il Trionfo di re Alfonso*, introduzione, edizione, traduzione a cura di Fulvio Delle Donne, Napoli, Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese (CESURA) – Potenza, Basilicata University Press (BUP), 2021, pp. 60 (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 4), ISBN 978-88-945152-0-6; ISSN 2724-2072.

Composto dall'umanista e poeta siciliano Antonio Beccadelli (detto il Panormita) a stretto ridosso del trionfo di Alfonso il Magnanimo, celebrato in Napoli il 26 febbraio 1443, l'*Alfonsi Regis Triumphus* si configura, in primo luogo, ovviamente come uno scritto encomiastico e celebrativo, volto a lodare e a magnificare la conquista del Regno da parte del sovrano aragonese, portata a termine nel giugno del 1442. Ma si tratta anche di un'opera dalla forte dimensione descrittiva, visiva, cerimoniale. Il Panormita, poi, conferiva sicuramente una notevole importanza a questo suo scritto, se è vero – com'è vero – che oltre un decennio più tardi, nel 1455, egli si dedicò alla rielaborazione di esso, dandogli la veste più compiuta. Insieme al *De dictis et factis Alfonsi Regis* e alla *Oratio in expeditionem contra Turcos* (o in *Theucros*), portati anche essi a compimento nel 1455, il *Triumphus* contribuisce poi alla determinazione di quella visione dell'Umanesimo "monarchico", di cui, alla corte regia di Napoli, il Beccadelli fu il principale esponente (almeno, prima del Pontano).

In effetti, il *Triumphus*, il *De dictis et factis* e l'*Oratio in Teucros* rappresentano una sorta di "trittico" in lode del Magnanimo, della sua persona e delle sue gesta, ma, più ancora, una terna di scritti fondanti per l'Umanesimo meridionale, soprattutto per quel che attiene alla dimensione politico-encomiastica e celebrativa. E non è certo un caso che le tre opere si trovino sovente accomunate nella tradizione ms. e nelle prime stampe cinquecentesche, a riprova dello stretto legame che si istituisce fra esse. Per quanto concerne più da vicino il *Triumphus* (che è lo scritto oggetto di questa segnalazione), una prima redazione di esso si legge in alcuni mss., unitamente al discorso di apertura del Parlamento pronunciato da Alfonso immediatamente dopo la cerimonia (il testo è ora edito criticamente da A. Iacono, *Primi risultati delle ricerche sulla tradizione manoscritta dell'«Alfonsi Regis Triumphus» di Antonio Panormita*, in «Bollettino di Studi Latini» 36.2 [2006], pp. 560-598; della stessa studiosa vd. anche *Il trionfo di Alfonso d'Aragona tra memoria classica e propaganda di corte*, in «Rassegna Storica Salernitana» 51 [2009], pp. 9-57). Pubblicato tre volte nel corso del Cinquecento (Antonii Panormitae *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum libri quatuor; Commentarium in eosdem Aeneae Sylvii, quo capitatim cum Alphonsinis contendit. Adiecta sunt singulis libri scholia per D. Iacobum Spiegelium*, ex Officina Hervagiana, Basileae 1538; Antonii Panormitae *De dictis et factis Alphonsi regis Aragonum et Neapolis, libri quatuor Antonii Panormitae. Cum respondentibus regum ac principum illius aetatis, Germanicorum potiss. dictis et factis similibus, ab Aenea Sylvio collectis: et scholiis Iacobi Spiegelii*:

Quibus chronologia vitae Alphonsi: et Ludovici 12. Galliae regis apophthegmata, et aliae annotationes historicae recens accesserunt. Editae studio Davidis Chytraei, Typis haeredum Ioannis Cratonis, Vuitebergae 1585, rist. nel 1589, Typis Myliandrinis, Rostochi 1589), riedito a Firenze nel 1739 (Antonii Panormitae *Lampas, sive fax artium liberalium, hoc est thesaurus criticus, quem ex otiosa bibliothecarum custodia eruit et foras prodire iussit Janus Gruterus. Tomus secundus continens Valentis Acidalii divinationes, interpretationesque in Plauti comoedias, nec non Pii Antoni Bartolini in nonnullas iuris civilis leges explanationes, postremo Philippi Beroaldi adnotationes in varios auctores accesserunt his Antonii Beccatelli vulgo Panormitae patricii panormitani de dictis, et factis Alphonsi regis libri quatuor cum Aeneae Silvii commentariis, ac Jacobi Spiegelli scholiis, et horum omnium additamentum Joannis Felicis Palesii*, Sumtibus Societatis, Florentiae 1739), il *Triumphus* del Beccadelli ha quindi dovuto attendere quasi tre secoli per una nuova edizione, uscita nel 2016 per le cure della studiosa catalana Gema Belia Capilla Aledón (*La conmemoración de una vitoria, la celebración de un triunfo: Alfonso V el Magnánimo, Antonio Beccadelli y su «Alfonsi Regis Triumphus» (Manuscrito 445 de la Biblioteca Històrica de la Universitat de València)*, in «Scripta. Revista Internacional de Literatura i Cultura Medieval i Moderna» 7 [2016], pp. 21-41: 30-35). L'edizione curata dalla Capilla Aledón è fondata sul ms. 445 della Biblioteca Històrica della Università di Valencia; ma vi è un altro ms. di pari, se non di superiore importanza, il cod. Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Urb. lat. 1185, del quale la stessa studiosa si è occupata in un suo successivo intervento (G. B. Capilla Aledón, «Formato y técnica en los “Alfonsi Regis dicta aut facta memoratu digna” de Antonio Beccadelli: los manuscritos humanísticos 445 de la BUV y Urb. Lat. 1185 de la BAV», in *La Fisonomía del libro medieval y moderno: entre la funcionalidad, la estética y la información*, dir. G. M. J. Pedraza, cur. O. Camino Sánchez-G. A. Gamarra, Prensas de la Universidad de Zaragoza, Zaragoza 2019, pp. 149-160). Ed è proprio sul ms. vaticano che è fondata la recente ediz. critica, con ampia introduzione e versione ital., del *Triumphus* del Panormita, esemplarmente allestita dall'infaticabile Fulvio Delle Donne e apparsa, nel gennaio 2021, all'interno della collana “Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali” pubblicata dalla BUP – Basilicata University Press (in questo caso la pubblicazione è stata realizzata anche con il patrocinio del CESURA – Centro Europeo di Studi su Umanesimo e Rinascimento Aragonese).

Il vol. è aperto da una lunga *Introduzione* (pp. 7-25), nella quale Delle Donne – riprendendo alcuni suoi studi precedenti, quali *Il trionfo, l'incoronazione mancata, la celebrazione letteraria: i paradigmi della propaganda di Alfonso il Magnanimo*, in «Archivio Storico Italiano» 169.3 (2011), pp. 447-476; e *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 2015 – conduce una minuziosa e capillare “lettura” del *Triumphus* beccadelliano, attenta sia agli aspetti storici, politici, encomiastici e celebrativi che lo innervano, sia alle caratteristiche letterarie, stilistiche e compositive che lo contraddistinguono, sia, infine, agli elementi descrittivi, visivi, cerimoniali che, dello scritto, rappresentano una componente assolutamente peculiare e ineliminabile.

Quanto all'ediz. critica del *Triumphus* (pp. 35-55), essa – come si è già accennato – è condotta sulla base del ms. Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Urb. lat. 1185 (*siglum* U), che trasmette il testo del Beccadelli ai ff. 91r-99v. Si tratta (vd. la *Nota al testo*, pp. 27-28) di un ms. membranaceo decorato, vergato nella seconda metà del sec. XV e contenente soltanto le tre opere del Panormita che – come si è già detto in apertura di questa segnalazione – sono solitamente trasmesse assieme: il *De dictis* (ff. 1r-88v), l'*Oratio contra Theucros* (ff. 88v-90v) e il *Triumphus* (ff. 91r-99v). Esemplato da Pietro Ursuleo (morto nel 1483), uno dei più importanti copisti della biblioteca dei re aragonesi di Napoli, per il duca di Urbino Federico da Montefeltro, il ms. appare particolarmente autorevole e corretto: sono presenti solo rari e poco significativi *lapsus calami* (che ovviamente sono stati corretti nell'edizione). La punteggiatura, come di consueto, è stata uniformata ai moderni criteri e, per agevolare la lettura, è stata distinta la *u* vocale dalla *v* consonante. Il testo, infine, è stato paragrafato con l'assegnazione di numeri arabi (in tutto, 43 brevi paragrafi). Ottima e funzionale, anche al di là del suo necessario riscontro col testo latino, è la versione italiana, che sa unire fedeltà e chiarezza di dettato.

In conclusione, un'edizione critica eccellente, che offre una nuova, piccola – ma non certo insignificante – tessera al vastissimo mosaico di testi umanistici quattrocenteschi, moltissimi dei quali avrebbero senz'altro bisogno di cure filologiche e interpretative che, in numerosi (troppi!) casi, tardano ancora a giungere.

Armando BISANTI

Jesús BENAVIDES HELBIG, Iván CASADO NOVAS, *El «Manual honzè» de la compañía Torralba (1434-1437)*, Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2019, pp. 719 (*Mediterraneum*, 2), ISBN 978-84-9168-398-8.

Il secondo volume della collana *Mediterraneum* dell'Università di Barcellona si contraddistingue per la sua consistenza, trattandosi di un testo di più di settecento pagine. Gli autori propongono l'analisi e la trascrizione di un libro contabile appartenente alla compagnia mercantile Torralba, una delle società catalane più importanti del XV secolo, che registrava le operazioni e le attività della stessa tra il 1434 e il 1437. Si tratta del *Manual honzè* (l'undicesimo manuale), un testo che contiene un notevole numero di dati che venivano in seguito annotati nel libro mastro. Gli atti di costituzione della compagnia obbligavano i soci a trascrivere tutte le operazioni effettuate in un registro, proprio come quello presentato nel volume, mentre se ne preparava un altro di sintesi che riportava le notizie sulle attività globali della società. Di quest'ultima tipologia sfortunatamente si conservano pochi esemplari negli archivi catalani, valenziani e maiorchini.

Questo studio documentale, laborioso e certosino, incentrato su più di 300 fogli, ha richiesto una preparazione finanziaria specifica, l'identificazione delle tecniche di

annotazione e di quelle contabili. Si riscontra il tipico sistema di attivo e passivo e non si utilizzava invece la partita doppia, confermando che la prassi rispondeva più alle problematiche quotidiane che alle tecniche generalizzate. Si possono rintracciare diverse scritture e calligrafie degli scrivani che intervennero nella sua redazione, responsabili dell'annotazione dei conti aperti ai clienti connessi alla compagnia, delle spese familiari, delle proprietà immobiliari e di tutte le voci corrispondenti alla gestione della società.

I dati raccolti dal volume ci permettono di conoscere in profondità il funzionamento delle società bassomedievali e i loro vincoli con le più importanti compagnie italiane, tedesche e fiamminghe del Quattrocento. Ci consentono inoltre di ricostruire gli interessi commerciali, gli acquisti dei prodotti, gli spazi di azione mercantile e specialmente le reti commerciali e distributive potenziate in quel periodo di attività. Dallo studio si evidenzia come i capitali della compagnia, almeno in questa fase, si distribuivano in attività economiche e finanziarie abbastanza diversificate: da un lato, una parte di essi veniva impiegato per il commercio della lana e dei cereali, che rappresentava una voce importante per gli affari, dall'altro, le operazioni bancarie con Saragozza, Tortosa e le maggiori piazze italiane, i contatti con i principali banche quattrocenteschi, le attività assicuratrici, gli investimenti, i riscatti dei prigionieri in terre musulmane, gli armamenti e molte altre operazioni non erano interessi di minore importanza.

Oltre ai commerci di prodotti, il mercato del credito rappresentava una grande opportunità di guadagno, soprattutto attraverso le *taules* che trattavano con i differenti operatori. Come si è visto negli studi specifici realizzati negli ultimi decenni, il sistema creditizio catalano dimostrava una notevole complessità, così come la sua capacità di emissione di debito pubblico, specialmente attraverso la vendita di *censals morts* e *violaris*. In questo modo i municipi avevano trovato un modo di ammortizzare le spese richieste dalle ingenti esigenze della monarchia con crediti caratterizzati da bassi interessi e tempistiche molto lunghe, allo stesso tempo gli agenti privati guadagnavano l'apertura di una nuova linea di investimento. Anche Joan de Torralba aveva intrapreso la stessa strategia commerciale e l'undicesimo manuale ne è una chiara conferma. Tuttavia, i bisogni della monarchia, generati fondamentalmente dalle campagne militari, erano ugualmente il motore propulsore di altri servizi finanziari. La compagnia si era assunta la copertura di molte lettere di cambio emesse dal re Alfonso V, soprattutto nel periodo dell'assedio di Gaeta e, in generale, durante l'impresa napoletana, anche se spesso si dimostrava difficile ottenerne il rimborso.

Questo lavoro rappresenta una prima analisi di questa fonte inesauribile di informazioni e notizie relative alla compagnia Torralba e soprattutto si proietta nel futuro, consentendo ai ricercatori una facile lettura di un libro contabile che fornisce dati relativi ai movimenti monetari, agli acquisti di prodotti, alle entità bancarie, alle azioni mercantili individuali o associative, ai costi del periodo, alle patenti e infine ai rapporti con le comunità di operatori stranieri. In questa sede infatti gli autori ci dipingono, anche se solo parzialmente, tutte le linee di ricerca possibili con questo tipo di risorsa documentale. Le possibilità investigative aumentano notevolmente se consideriamo che le notizie riportate potrebbero essere efficacemente incrociate con i fondi docu-

mentali conservati a Tortosa, Genova, Firenze e Venezia, dove risiedevano i principali agenti commerciali della compagnia. Se infatti la sua sede principale era Barcellona, non bisogna trascurare l'importanza dei nodi della rete di interessi che Torralba fu in grado di tessere nel Mediterraneo, soprattutto nei mercati veneziani, genovesi, fiorentini, anconetani, ragusani e tunisini.

Il volume è il risultato di un lavoro congiunto di due autori che fanno parte del medesimo gruppo di ricerca, ovvero il GRAMP (Grup de Recerca en Arqueologia Medieval i Postmedieval) dell'Università di Barcellona. Jesús Benavides Helbig si è addottorato nella medesima università nel novembre del 2017 con la direzione di María Dolores López Pérez e Miguel Ángel de Bunes Ibarra, presentando la tesi intitolata *Para una historia de las sociedades mercantiles catalanas. Estudio completo del Dietari Honzè de la Compañía Torralba (10 de mayo del 1434 – agosto del 1437)*, oggi consultabile on-line in <http://hdl.handle.net/10803/462139>. Sostanzialmente i risultati della sua tesi sono confluiti direttamente nel volume qui presentato, arricchiti dal contributo di Iván Casado Novas, il quale si è occupato nella tesi dottorale dei rapporti esistenti tra gli operatori tedeschi e l'ambiente mercantile barcellonese: *Operadores alemanes en la Barcelona bajomedieval: interrelaciones económicas y transferencias culturales*, diretta da María Dolores López Pérez e Damien Coulon e discussa nel novembre del 2019.

Tutti gli spunti di ricerca che abbiamo prospettato in questa sede vengono chiariti nello studio introduttivo (pp.13-56), mentre i criteri di trascrizione ed edizione (pp. 59-60) anticipano quello che di certo è il corpo principale del volume, ovvero la trascrizione del manuale, che occupa le pagine 61-680 del libro. Gli ultimi fogli sono invece dedicati alla pubblicazione degli indici toponomastici (pp. 681-719), permettendo in questo modo una consultazione agevole del libro contabile.

Martina DEL POPOLO

Elisa CODA (a cura di), *Scienza e opinione nella città perfetta. Letture del pensiero etico-politico di al-Fārābī*, Pisa, ETS, 2019, pp. 154 (*philosophica*, 224), ISBN 978-884675557-5.

Il volume è il risultato della Giornata di Studi «Scienza e opinione nella città perfetta» dedicata al pensiero etico e politico di al-Fārābī, svoltasi presso il Dipartimento di Civiltà e Forme del Sapere dell'Università di Pisa il 22 novembre 2018, e si articola in una serie di contributi di specialisti di filosofia politica e storici della filosofia medievale sul tema degli sviluppi e della fortuna del pensiero politico farabiano dalla sua contemporaneità fino alla sua riscoperta nel Novecento. Nella *Premessa* (pp. 5-12), Cristina D'Ancona presenta due passi, tratti rispettivamente dall'*Ḥayy ibn Yaqzān* di Ibn Ṭufayl e dal *Kitāb al-shifā'* di Avicenna, sulla questione della distanza tra la concezione filosofica di Dio e quella religiosa, e procede a dimostrare come il

filosofo farabiano sia costretto a “dissimulare” le proprie idee davanti ai fedeli per ragioni di natura epistemologica e antropologica. Non tutti gli uomini, infatti, possono comprendere le verità filosofiche allo stesso grado, e la loro mancata o parziale comprensione conduce a dispute religiose che il filosofo giudica «*un male estremo e irrimediabile*» (p. 11) poiché conducono alla miscredenza e al disordine sociale. A questa premessa di carattere teorico segue l'*Introduzione* (pp. 13-30) di Elisa Coda, che chiarisce il contesto storico, sociale e culturale in cui opera al-Fārābī. In tal senso, grande attenzione è posta ai *mağālis*, circoli dotti attivi nella Bagdad del X secolo, e al loro legame con il potere buyide, nonché all'importanza della disputa (*munāẓara*) e a quella dell'*adab* (termine che nel tempo assunse il significato di *humanitas*). Ampio spazio è dato anche alle letture moderne e contemporanee del pensiero etico-politico di al-Fārābī, tra cui spicca quella di Leo Strauss, secondo cui il pensiero dell'autore medievale si iscrive all'interno dell'orizzonte conflittuale tra la Filosofia e la Legge religiosa e chiama in causa un metodo di indagine filosofica dei testi volto a distinguere una superficie «essoterica» da un nucleo «esoterico». Infine, Coda si interroga sulla genesi e la fondatezza storica del «Fārābī di Strauss», su cui ritorneranno Carlo Altini e Marco Menon nei loro contributi.

Il primo studio del volume, *Nota sulla traduzione araba della Politica di Aristotele. Una volta per tutte: non c'è stata* (pp. 31-42) di Rémi Brague (originariamente pubblicato in francese nel 1993 e qui proposto nella traduzione italiana di Elisa Coda), fa i conti con l'annosa questione della traduzione della *Politica* di Aristotele in lingua araba. Sin dalle prime righe, Brague afferma che «essa [la storia della trasmissione della *Politica*] non ha mai fatto tappa nel mondo arabo» (p. 31). Tale tesi è sostenuta dall'autore ponendo in evidenza non solo il fatto che non possediamo né il testo della traduzione né tantomeno alcun commento, ma anche che le attestazioni della *Politica* presso i *falasifa* non sono sufficienti a supporre la reale esistenza di una sua traduzione araba. Solo un passo del *Kitāb al-ḥurūf* di al-Fārābī sembrerebbe costituire una testimonianza della sua esistenza, stando almeno all'interpretazione di Shlomo Pines. Ma Brague confuta tale ipotesi attraverso un'attenta analisi testuale dell'opera di al-Fārābī, riscoperta e pubblicata per la prima volta da Mushin Mahdi nel 1969. Secondo l'interpretazione di Brague, infatti, sarebbero state le correzioni che Mahdi ha apportato a un manoscritto «tardo [...] e scritto in una grafia quasi illeggibile» (p. 39) ad aver posto le basi per la tesi di Pines: dove Mahdi ha visto una citazione dalla *Politica*, vi è in realtà una citazione dall'*Etica Nicomachea*.

Se l'influenza della *Politica* di Aristotele nel mondo arabo si limita a poche attestazioni, grande è invece la circolazione delle opere politiche di Platone, la *Repubblica* e le *Leggi*. Nel secondo contributo del volume, *Il compito del filosofo nella città. Repubblica e Leggi nel medioevo arabo* (pp. 43-76), Coda traccia la storia della loro trasmissione e il modo in cui sono state lette da al-Fārābī e dai suoi successori. Il risultato di tale trasmissione è quello che l'autrice, riprendendo un'espressione di Rüdiger Arnszen, definisce un “Platonismo senza Platone”: più che le opere platoniche nella loro interezza, infatti, a essere decisivi nella ricezione del pensiero di Platone nel mondo arabo sono gli estratti dei commenti di Proclo sul *Fedone* e la *Repubblica*, l'epitome

del *Timeo* di Galeno, il suo sommario sulla *Repubblica* e alcune dossografie d'ispirazione gnostica e neoplatonica. Non stupisce, perciò, se l'immagine di Platone che emerge in molti testi arabi è quella di un uomo divinamente ispirato, membro di una tradizione che include anche Pitagora, Socrate e Aristotele. In alcune opere, poi, «la fusione tra Platone e Aristotele» è pressoché «totale» (p. 51), consentendo ad al-Fārābī di attingere a elementi sia dell'uno che dell'altro per elaborare la sua dottrina politica. Così, il fine dell'uomo è il conseguimento della felicità (*sa'āda*), come scritto nell'*Etica Nicomachea*, e la perfezione umana ha a suo fondamento la scienza dimostrativa aristotelica, che garantisce la conoscenza della verità filosofica, ovvero la conoscenza dell'essenza e delle cause della realtà. La verità costituisce anche la base dell'unica forma di associazione politica in cui può essere realizzata la felicità dell'uomo, la «città perfetta», alla cui guida vi è un profeta che riunisce «sia le caratteristiche del re filosofo della *Repubblica* di Platone, sia quelle del sapiente aristotelico dell'*Etica Nicomachea*, sia i requisiti dell'*imām* islamico» (p. 61). Il saggio di Coda si chiude analizzando l'eredità intellettuale di al-Fārābī in Miskawayh e Avicenna e le trasformazioni della dottrina politica di Platone nel pensiero dei *falasifa*.

Il contributo seguente, *Image and Imitation in Al-Fārābī's Political Philosophy* (pp. 77-96) di Chad Jorgenson, approfondisce dal punto di vista epistemologico la relazione che intercorre in al-Fārābī tra la comprensione della verità razionale del filosofo e la comprensione sensibile-immaginativa propria della maggior parte degli uomini, allo scopo di dimostrare come la teoria della profezia di al-Fārābī sia in grado di dare una risposta al problema platonico della relazione tra filosofia e politica. Le realtà filosofiche, che il profeta riceve come forme intellettuali direttamente dall'intelletto agente, sono veicolate al volgo attraverso una funzione (*fi'l*) della facoltà immaginativa chiamata "imitazione" (*muḥākāt*), descritta come un processo di trasferimento simbolico che produce rappresentazioni sensibili di oggetti sensibili o intellettivi. Attraverso l'imitazione, il profeta supera la dimensione meramente teoretica della comprensione della verità propria del filosofo, assumendo su di sé un ruolo pedagogico, e dunque politico, nella misura in cui insegna le verità al volgo secondo il grado di comprensione più appropriato. La distinzione tracciata da al-Fārābī tra profeta e filosofo sopperisce secondo Jorgenson alla mancanza di una netta differenziazione tra il filosofo-re e il filosofo *tout court* nei testi platonici, e chiarisce lo stato delle immagini che in Platone conserva un'ambiguità di fondo. Lo studio termina con un suggestivo parallelismo tra la figura del profeta farabiano e quella del filosofo-poeta «that Plato's thought seems to call for, but never explicitly thematizes» (p. 95).

In *Leo Strauss, al-Fārābī e la scrittura reticente* (pp. 97-122), Carlo Altini traccia una panoramica del pensiero di Strauss in relazione alla sua interpretazione di al-Fārābī, soffermandosi in particolar modo sugli studi compresi tra gli anni 1937-1957. Tra il 1928 e il 1936, infatti, la lettura dei classici da parte di Strauss è elaborata a partire dal rapporto tra la filosofia e la rivelazione intesa come Legge regolante l'intero ordine sociale. In questo orizzonte teorico, al-Fārābī è un «filosofo scettico moderato», consapevole dell'opposizione tra filosofia e Legge, che riconosce la necessità per il profeta di esprimersi al volgo in modo "esoterico" per evitare il disordine sociale.

È solo a partire dal 1937 che al-Fārābī diventa un «filosofo scettico radicale» che descrive, «tra le righe, il conflitto tra la filosofia e la città» (p. 101). La ragione alla base di questo mutamento di giudizio è il nuovo modo in cui Strauss legge i testi filosofici del passato, che si fonda su quella che Altini, riprendendo l'espressione coniata da Arnaldo Momigliano, chiama «ermeneutica della reticenza». Il contrasto tra la filosofia intesa come ricerca critica della verità e la società politica, che nel tentativo di difendere le verità ufficiali limita la libertà di discussione degli autori attraverso la persecuzione e l'imposizione del conformismo, obbliga i pensatori eterodossi a esprimere i loro pensieri in modo indiretto, attraverso l'elaborazione di un'arte della scrittura che «utilizza silenzi, ripetizioni e contraddizioni» per «dire cose diverse a persone diverse» (p. 105). Anche al-Fārābī, secondo Strauss, utilizza artifici letterari che mettono il lettore attento nelle condizioni di decifrare la superficie dei propri scritti enucleandone il vero insegnamento. Attraverso un puntuale elenco delle critiche rivolte all'ermeneutica straussiana (pp. 114-115), tuttavia, Altini riesce a mettere in luce la problematicità del «Fārābī di Strauss» dal punto di vista della correttezza storica.

L'ultimo contributo del volume, «*Il fondatore della filosofia*». *Leo Strauss e il problema di al-Fārābī* (pp. 123-148) di Marco Menon, si apre affrontando la questione della liceità dell'ermeneutica straussiana. Secondo Menon, per Strauss non si tratta di scoprire i «veri» filosofi del passato, né di «impossessarsi» delle loro opere per perseguire fini politici. Piuttosto, «Strauss invita ad interrogare questi autori pensandoli *al massimo* delle loro capacità (prendendo sul serio la possibilità che fossero filosofi e maestri della scrittura)» (p. 125). La trattazione prosegue introducendo la figura del Fārābī di Strauss, che quest'ultimo vede come il «rinnovatore» o il «fondatore» della filosofia, la cui attività intellettuale si caratterizza come una filosofia «veramente critica», nella misura in cui solleva un «problema fondamentale» accennato (ma non tematizzato) in *Quelques remarques sur la science politique de Maïmonide et de Fârâbî* (1936). Partendo da queste premesse, Menon si propone di identificare tale problema a partire dal tema del rapporto tra filosofia e politica nel saggio straussiano *Farabi's Plato* (1945). Agli occhi di Strauss, per il Platone di al-Fārābī la felicità o perfezione dell'uomo può essere raggiunta soltanto dalla compresenza di una «scienza di Timeo» (la filosofia teoretica) e di una «scienza di Socrate» (la filosofia politica). Il rapporto tra queste due scienze è descritto da Strauss analogamente al rapporto che lega la filosofia, intesa come la «ricerca della verità sul tutto», alla conoscenza di sé, concepita come la «presa di coscienza della necessità di tale verità così come delle difficoltà che ne impediscono la scoperta e la comunicazione». Da ciò Menon conclude che il problema fondamentale sollevato da al-Fārābī è quello della separazione tra la filosofia e la conoscenza di sé, «nella misura in cui quest'ultima riguarda l'indagine critica sulla necessità della verità ricercata dalla filosofia, e quindi sulla necessità della filosofia stessa» (p. 143). La filosofia politica moderna, in tal senso, è debole, perché è incapace di mettere in questione la tradizione e l'autorità cui si oppone, invece, una filosofia veramente critica.

In conclusione, *Scienza e opinione nella città perfetta. Letture del pensiero etico-politico di al-Fārābī* è un ottimo strumento per chiunque voglia approfondire la conoscenza di al-Fārābī e della filosofia islamica medievale. I maggiori pregi del volu-

me sono quello di chiarire e approfondire il pensiero etico-politico di al-Fārābī da una molteplicità di punti di vista, dallo storico al sociale, dal politico all'epistemologico, e di mettere in luce i risultati e le difficoltà delle interpretazioni contemporanee, delineando così un orizzonte di ricerca che rimane ancora aperto a nuovi sviluppi. Ciascuno studio contribuisce ad approfondire la conoscenza del pensatore medievale affrontando gli snodi teorici fondamentali per la comprensione delle sue dottrine e fornendo vari spunti per ripensarne gli sviluppi nei filosofi islamici ed ebrei successivi. Non solo: i contributi di Altini e Menon fanno del volume un'importante risorsa anche per gli studiosi di Leo Strauss, evidenziando come al-Fārābī giochi un ruolo di primaria importanza sia per l'elaborazione della sua teoria ermeneutica sia per il modo in cui egli intende la storia della filosofia.

Giordano PANTOSTI

María Dolores LÓPEZ, Enrico BASSO, Gerard MARTÍ, Esther TRAVÉ, *El «Llibre major de comerç de llana blanca amb Itàlia» de la companyia Torralba (1433-1434)*, Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2019, pp. 313 (Mediterraneum, 1), ISBN 978-84-9168-397-1.

Mediterraneum è una collana creata dal gruppo di ricerca GRAMP-UB (Grup de Recerca en Arqueologia Medieval i Postmedieval) dell'Università di Barcellona, con l'obiettivo di diffondere gli studi attuali sugli aspetti storici dell'ambito mediterraneo tra il XIII e il XV secolo, pubblicare fonti documentali inedite e, in generale, contribuire alla comprensione profonda del periodo di transizione che ha interessato il Mediterraneo del Basso Medioevo e della prima Età Moderna. In un'epoca in cui sfortunatamente la pubblicazione delle fonti ha perso l'importanza rivestita in origine, lo sforzo di questa collana risulta ancora più meritevole e permette di valorizzare risorse di enorme interesse che altrimenti rimarrebbero dimenticate nei depositi degli archivi locali.

Gli autori del primo volume di questa collana editoriale sono studiosi di riconosciuto prestigio internazionale. María Dolores López è professoressa ordinaria dell'Università di Barcellona e direttrice del gruppo di ricerca menzionato. Come tale, dirige la collana e, allo stesso modo, due progetti finanziati dal Ministero spagnolo della Scienza e dell'Innovazione, incentrati sull'analisi dei registri e dei documenti superstiti con cui è possibile ricostruire il nucleo delle attività della compagnia catalana Torralba, che ha operato nel corso del XV secolo. La sua grande esperienza nelle trasformazioni economiche, sociali e culturali del Mediterraneo, interessate anche all'area del Nord Africa e del Maghreb, le ha permesso di intraprendere questa linea di ricerca con grandi risultati, confluiti in questa collana editoriale di spessore.

Enrico Basso ha svolto un'attività proficua nella Soprintendenza Archivistica della Liguria, nelle Università di Genova, Sassari e, attualmente, in quella di Torino.

I suoi interessi sono stati molteplici, dalla storia del materiale ai rapporti tra Mediterraneo ed Europa atlantica, dall'espansione commerciale genovese ai temi più svariati del Medioevo mediterraneo.

Gerard Martí ha svolto docenza nelle università di Barcellona (UB, UAB) e nella Scuola Superiore di Protocollo e Relazioni Internazionali di Barcellona. Il suo contributo nel gruppo di ricerca e nei progetti a esso vincolati è reso ancora più prezioso dalla sua specializzazione in fonti documentali, nucleo di imprescindibile importanza per le attività di ricerca connesse alla compagnia Torralba.

Infine, Esther Travé, professoressa dell'Università di Barcellona e specialista di ceramiche storiche, archeologia del paesaggio e analisi di dati, è stata e continua a essere una risorsa fondamentale del gruppo GRAMP grazie all'attività di gestione dell'informazione e disegno di modelli di dati, realizzati con una prospettiva multidisciplinare integrale.

Il fulcro di questo studio portato avanti dagli autori ritrova il suo inizio nel 1425, quando due mercanti barcellonesi, Joan de Torralba e Fortuny de Manariello, insieme a uno saragozzano, Juan Feixas, costituirono una compagnia incentrata sul commercio tra Aragona, Catalogna e Italia. In realtà Torralba era aragonese, ma già nei primi anni del Quattrocento si era stabilito a Barcellona, dove ben presto gli fu concessa la cittadinanza. Col trascorrere del tempo, la società mostrava la tendenza progressiva all'anonimato, proporzionalmente alla diversificazione del capitale sociale, implicando l'intervento di numerosi investitori che miravano ai fruttuosi benefici prodotti dalla compagnia. Quest'ultima si dimostrava strettamente vincolata ad altre società catalane e aragonesi attive nel Mediterraneo e traeva beneficio dai numerosi agenti specializzati che esercitavano nelle varie piazze come intermediari delle operazioni commerciali.

La comparazione realizzata con il mercato italiano coevo dimostra una minore potenza commerciale dell'area catalana, valenziana e maiorchina, ma allo stesso tempo la partecipazione di paesi e luoghi secondari e di minori dimensioni nelle dinamiche mercantili. Quello che risulta realmente di notevole importanza è l'identificazione di un percorso diverso, di esiti differenti nel corso del tempo, di molteplici strategie di strutturazione degli affari e quindi, di conseguenza, la necessità di indagare a fondo le differenti aree, rigettando l'ipotesi che il modello italiano fosse all'epoca quello dominante.

I manuali della società dal 2011 sono conservati dall'Archivio Nazionale di Catalogna nella sua sede di Sant Cugat del Vallès, grazie al versamento dei fondi documentari custoditi fino al 1921 dai Gesuiti, ai quali gli eredi della famiglia Requesens avevano donato i documenti da loro posseduti. I Requesens avevano ereditato un patrimonio documentale risalente agli inizi del Quattrocento poiché si erano imparentati alla fine del XV secolo con la famiglia Sabastida. Joan Sabastida, mercante barcellonese contraddistintosi nel panorama siciliano per aver gestito la prestigiosa carica di governatore della Camera Reginale all'epoca di Giovanna Enríquez e Isabella di Castiglia, si era sposato in prime nozze con Antonia, figlia di Joan de Torralba, era divenuto socio del suocero e, alla morte di quest'ultimo, continuò a gestirne la compagnia, o quello che ne rimaneva.

Già nel 1976 Mario Del Treppo aveva riportato l'esistenza di questo ricco fondo documentale, costituito da undici manuali contabili del periodo che va dal 1420 al 1450, che rappresenta di per sé una rarità rispetto al materiale dell'Archivio della Corona d'Aragona, dove si conservano pochissimi esemplari di questo tipo. Il gruppo di ricerca di cui fanno parte gli autori promuove la pubblicazione e lo studio dei libri contabili superstiti per permettere un'analisi incrociata con le dinamiche commerciali e mercantili mediterranee.

Grazie allo studio di questi volumi si è riusciti a risalire alle tecniche finanziarie e di registrazione utilizzate dall'importante compagnia Torralba, che si avvaleva di libri maggiori, dove si riportavano i conti, libri ausiliari, usati come base per la confezione dei primi, e infine libri di mercanzie, dedicati in maniera specifica alla transazione di certi prodotti. Il sistema contabile impiegato raccoglieva i crediti e debiti insieme ai pagamenti e al recupero crediti, strutturati secondo il sistema del *Deu* (credito)-*Dec* (debito), riportati rispettivamente a sinistra l'uno e a destra l'altro, definendo un aspetto duplice dei conti. Ciononostante, non si produsse un sistema di partita doppia.

Il volume presentato è uno dei registri contabili, redatto a Venezia dal corrispondente di Torralba in quella piazza, ovvero Francesc Alvar, tra il 1433 e il 1434 in base alle operazioni di vendita delle diverse partite di lana a Venezia, Ancona e Ragusa. È un testo di medie dimensioni, in fogli di carta, rilegato con cuoio, che presenta un discreto numero di fogli bianchi finali, frutto probabilmente del ritorno di Alvar a Barcellona, dove fu tenuto a presentare i conti a Torralba.

L'analisi offerta consente di ricostruire non solo le componenti interne degli affari della compagnia legate al grano, ma anche quelle internazionali basate sul traffico della lana di provenienza aragonese, i cui epicentri erano Venezia, Genova, Pisa e, in minor misura, Ragusa e Ancona. Le mercanzie si imbarcavano in alcune località fluviali per essere trasportate a Tortosa, da cui venivano poi ridistribuite nei mercati esteri. Grazie all'acquisto di ingenti quantità di lana, la compagnia aveva influito sulla produzione locale, potenziata ulteriormente dall'esigenza di approvvigionamento di materia prima dei principali centri tessili europei. Quella aragonese era in generale una lana di media qualità, essenziale per rimpolpare un mercato in grande crescita nel Basso Medioevo.

Sfortunatamente, il libro trascritto raccoglie solo le transazioni realizzate nei mercati adriatici, tralasciando le fruttuose piazze toscane, dove Torralba aveva intrecciato relazioni commerciali con le famiglie più influenti. Risulta tuttavia utile al fine di ricostruire dei viaggi con grandi carichi di lana, il primo nell'ottobre del 1433, il secondo nel dicembre dello stesso anno, un terzo nel febbraio del 1434. Quasi tutti i carichi erano di lana bianca, solo pochi sacchi erano della cosiddetta *burell*, ovvero una lana nera molto scura. Gli autori realizzano uno studio accurato delle mercanzie, dei vari operatori commerciali implicati nei viaggi, dei clienti e delle forme di pagamento utilizzate, confezionando anche grafici e tabelle che ne rendono molto più agevole la lettura. Nel mercato veneziano la lana si vendeva in lotti, acquisiti da un ventaglio ampio di agenti commerciali provenienti da tutta la penisola, che effettivamente era una delle aree europee con più alta concentrazione di attività industriale laniera nel XV e XVI secolo. La compagnia però riusciva a operare anche nella piazza ragusana,

inserendosi in una rete mercantile preesistente che riforniva la Sicilia con la lana della Corona d'Aragona peninsulare, apprendo nuove linee commerciali che però non è possibile analizzare più dettagliatamente con questa fonte.

Lo studio introduttivo offerto dal volume è piuttosto consistente (pp. 11-105), copre un gran numero di tematiche e analizza con lucidità una fonte di grande interesse, che viene trascritta nella parte centrale del testo (pp. 108-298), a seguito di poche righe dedicate ai criteri di trascrizione e di edizione (p. 107). La trascrizione è accompagnata da immagini che ritraggono il contenuto interno del registro, che ci permettono di apprezzarne le fattezze. Il volume è completato da un indice dei nomi e da uno dei luoghi (pp. 299-313), dettagliati e maneggevoli, in modo da consentire un uso proficuo della documentazione pubblicata.

Martina DEL POPOLO

Domenico OLIVO, *La badia di Pèsaca*, a cura di Giovanni Saladino, Roma, Saladino edizioni, 2020, pp. 88(Oro & Porpora), ISBN 978-88-904826-9-4.

La badia di Pèsaca, volume pubblicato dalla Saladino edizioni, occupa il quarto posto della collana "Oro&Porpora", preceduto da *Storia della Calabria bizantina. L'Alto Medioevo Imperiale ed Ecclesiastico* (2011), *Neókastron Romáion. Alla scoperta dell'antica madre* (2011) e *Ascetismo calabro. Mille anni di santità bizantina* (2012). Il volume nasce da un importante ritrovamento, ossia il libro di Domenico Olivo, *Briciole di storia inedita*, consegnato da p. Carlo Fotino OFMCapp, suo conterraneo e fino a quel momento custode del testo e dell'autore, appassionato di storia della sua amata Calabria. Da tale scoperta nasce una brillante intuizione, che porta alla rielaborazione del contenuto e alla sua successiva pubblicazione: l'intero scritto è stato, infatti, rimodulato con un linguaggio più adatto ai nostri tempi e rimodernato dei suoi arcaismi, senza per questo stravolgere il senso e l'ideologia del suo autore.

Nato il 7 febbraio 1869 a San Pietro Magisano, mandamento di Taverna (CZ), Domenico Olivo è stata una figura storica di grande rilievo per l'Italia dei suoi tempi, sia come testimone delle vicende del vasto territorio calabro, sia come storico militare, anche come conseguenza dei diversi e numerosi ruoli che ricoprì in ambito militare nel corso della sua vita.

La pubblicazione è curata interamente dal prof. Giovanni Saladino, docente di Storia delle Religioni all'Università Popolare di Roma, e consta di due sezioni, la prima riguardante la Badia di Pèsaca, la seconda occupata da un'accurata Appendice. A loro volta le sezioni sono articolate in capitoli, che in un percorso cronologico e grazie all'accurata redazione delle note a piè di pagina, portano il lettore ad avere una visione globale ed esaustiva delle vicende che interessarono il territorio in esame. Le note curate dal prof. Saladino ci rivelano un raffinato filologo classico, sia in ambito topografico, sia in ambito prosopografico e lo confermano come uno dei maggiori esperti

viventi della Calabria romea.

Aprono il volume l'introduzione del curatore, la biografia dell'autore, che lo inquadra nel contesto storico-culturale in cui visse (pp. VII-XIII), e la storia della Badia di Pèsaca, a partire dal fenomeno dei *romiti* nel Settecento (pp. 17-18). Segue un *iter* storico che va dalla nascita, alla crescita, fino all'acmé dei secoli XIII e XIV, periodo che vide il massimo splendore dell'Abbazia (pp. 19-32): su tale sfondo spicca la tradizione millenaria del culto alla Madonna della Luce, che fu alle origini del cenobio greco (p. 22) ed è giunto fino a noi nel santuario di San Pietro Magisano (pp. 26-27). Nella trattazione non sono tralasciati i luoghi e le bellezze della Calabria che hanno fatto da scenario alle vicende e che vengono qui descritti con minuzia, rendendo un quadro del paesaggio in cui emerge la Badia; un esempio è la florida Valle di Pésaca, terra che la Badia aveva ricevuto dal *protospata* Tratomura, alla cui *leggenda* accenna il curatore (nota 21, p. 32), e qui ritroviamo un'acuta etimologia, che lumeggia il carattere del personaggio, così come accadrà più avanti per il *duca* Flagizio, mitico fondatore di Catanzaro (p. 51).

La prima sezione si chiude con il capitolo dedicato alla *Cassa Sacra*, ente creato dal re Ferdinando I di Borbone nel 1784 per il riordino dei conventi e delle proprietà della Chiesa in *Calabria Ultra*, e che diede forma al nuovo assetto fondiario di quella provincia, in favore del ceto dei cosiddetti *galantuomini*. In questo capitolo finale è pubblicato il *Verbale di presa di possesso reale dei beni della Badia di Pésaca* (1884) che, decretando la fine della *Commenda* e l'incameramento dei suoi beni al *Demanio Pubblico*, ci fornisce l'inventario di 56 fondi rustici residuali, sparsi in otto Comuni del *Mandamento* (pp. 43-44), nonché la loro rendita complessiva.

La seconda sezione, come abbiamo detto, è dedicata all'Appendice (pp. 49-81), anch'essa suddivisa in capitoli. Dopo l'*Introduzione* del curatore, nella quale si spiegano l'intenzione e i contenuti della seconda parte del volume, si riporta un brano dell'autore, in cui vengono raccontate le vicende della fondazione di *Trischine Montana* (pp. 53-57). Qui Olivo ha attinto alla *Chronica di Taberna* dello scrittore Ferrante Galas, uno straordinario personaggio, contemporaneo e forse amico del cosentino Cicco Simonetta (1410-1480), ministro del duca Francesco Sforza a Milano. Detta cronaca è alla base della *Leggenda di Trischine* e della più antica storia del Catanzarese.

All'interno di questo capitolo, è possibile apprezzare la complessa etimologia della voce "Catanzaro" (p. 54), minuziosamente curata dal prof. Saladino, che coglie lo spunto della citazione del monte Zandècanthos, nome del sito che avrebbe visto sorgere, appunto, la città di Catanzaro. Poco più avanti, ritroviamo nominata da parte dell'autore una figura femminile molto importante, la bella Zonimantò, il cui nome è approfondito in nota dal curatore (p. 56). Seguono un capitolo dedicato a *Taverna e i Normanni* (pp. 58-61), uno all'*Assedio Normanno dell'AD 1162* (pp. 62-64) e uno in cui vengono descritti *I Dodici Casali di Taverna* (pp. 65-66), presi singolarmente in esame nei paragrafi successivi. Dopo il capitolo che riguarda gli *Squadriglieri contro Briganti nell'Ottocento* (pp. 79-81), segue l'elenco delle pubblicazioni a stampa di Domenico Olivo, conservate presso la Biblioteca del Museo Storico della Guardia di Finanza.

È doverosa, infine, una nota di merito per il fascicolo sciolto dedicato alla sezione fotografica, il quale dà al lettore un pronto strumento di consultazione visiva a supporto del testo. Il fascicolo è redatto a colori e rilegato in maniera accurata ed elegante, come del resto l'intero volume, in linea con i precedenti della medesima collana e in egual modo si inserisce come un importante tassello per la conoscenza della storia della Calabria.

Agostina PASSANTINO

Marcello PACIFICO, *Corrado IV di Svevia. Re dei Romani, di Sicilia e di Gerusalemme 1228-1254*, Bari, Mario Adda Editore, 2021, pp. 179, ISBN: 978-88-67175-27-7.

Corrado IV di Svevia, secondogenito di Federico II, nato il 25 o il 26 aprile 1228 ad Andria da Isabella di Brienne, re di Sicilia e Gerusalemme, è un personaggio su cui la storiografia ha posto poca attenzione.

L'autore parte dallo studio di un *corpus* che consta di centoventi documenti siglati dallo stesso sovrano svevo, contenuti nel codice 400 e conservato nella biblioteca dell'Università di Innsbruck, a cui si aggiungono le fonti documentarie (cronache, registri papali, poesie, annali cittadini, diplomi imperiali e regali, agiografie), con l'obiettivo di presentare una rilettura della figura di Corrado IV che permetta di capovolgere, con l'aggiunta di nuovi dettagli, la valutazione, spesso negativa, della storiografia sul sovrano svevo e di ripercorrere le vicende riguardanti le sue relazioni con l'impero, con il regno di Sicilia e di Gerusalemme, in particolare dal periodo in cui succede al padre fino alla sua dipartita.

Mentre si trova a Ratisbona, ricevuta la notizia della morte del padre, Corrado IV vede poggiare sulle sue spalle il peso di condurre «a compimento l'ambito progetto di governo che ha impegnato il padre durante tutta la sua vita: la riforma di un regno di pace e di giustizia in tutto lo spazio euro-mediterraneo» (pp. 51-52). Infatti, è proprio lui, già eletto re dei romani ed erede del Regno di Gerusalemme, che Federico II nomina suo successore in Germania, in Italia e in Sicilia.

E così, nel febbraio 1251, per la prima volta dopo la scomparsa di Federico II, in un documento Corrado IV si apostrofa con il titolo di *rex Jerusalem* e non più solamente *heres regni hierosolymitani*.

Dalla lettura del volume emerge, inoltre, come, al contrario di quanto affermato dalla storiografia, Corrado IV benefici «del rispetto della nobiltà francigena che si oppone alla violazione delle consuetudini del regno gerosolimitano operata dal solo balivo imperiale e rimane fedele alla dinastia normanno-sveva». (p. 30)

Buoni risultano essere anche i rapporti con il sovrano di Francia, come testimonia la lettera mandata nel 1251 a Luigi IX dallo stesso Corrado IV, prima che raggiungesse la Sicilia, in cui emerge il clima di rispetto e collaborazione che intercorre tra i due sovrani.

È il 1252 quando Corrado IV sbarca a Siponto, dove ad aspettarlo c'è il fratello Manfredi, nominato balivo del regno da Federico II. Anche intorno al rapporto tra i due fratelli la storiografia ha portato avanti una valutazione distorta, trasmessa e travisata da fonti come quella del cronista Niccolò Jamsilla, il cui giudizio è piuttosto orientato. Nella realtà dei fatti «il baliato deve essere esercitato per disposizioni testamentarie già soltanto durante l'assenza di Corrado IV dall'Italia e dal regno di Sicilia, poi, perché, inoltre, Manfredi esercita il mero e misto imperio con molta discrezione sia nel regno che nella penisola come si è visto dai documenti e dalle lettere da lui siglati». (pp. 113-114)

Ad occupare parte dell'opera di Marcello Pacifico è anche il rapporto ostile tra Innocenzo IV, e Corrado IV, che nonostante gli sforzi non riesce a risolvere le incomprensioni e i dissapori col papa; contrasti che hanno radici ben più antiche e profonde, risalenti al padre Federico II: «l'obiettivo del vicario di Cristo è distruggere il seme dell'anticristo che ha confuso e diviso i fedeli nella cristianità» (p. 42). Infatti, il papa non risparmia a Corrado IV i modi aggressivi già utilizzati con Federico II.

L'ostilità con Innocenzo IV diventa più aspra soprattutto quando si tratta delle decisioni che Corrado IV vorrebbe prendere sull'amministrazione delle diocesi vacanti, rivendicando il privilegio dell'Apostolica Legazia, che Urbano II aveva concesso a Ruggero d'Altavilla nel 1098. Questo implica l'ingerenza del sovrano nelle questioni spirituali e il papa non può permettere che ciò avvenga sotto i suoi occhi. Durante tutto il suo pontificato Innocenzo IV investe risorse umane, ma soprattutto finanziarie e utilizza l'arma della scomunica e dell'anatema contro Corrado IV, al fine di contrastare la sua autorità ed estirpare così definitivamente la discendenza sveva, per ricondurre la cristianità ad una condizione di pace e tranquillità. Nonostante l'impegno e la determinazione di Innocenzo IV, l'autorità del sovrano svevo resta salda.

Corrado IV si spegne a Lavello il 20 maggio 1254, in giovane età, dopo aver affrontato non solo varie ribellioni ma anche l'estenuante scontro col papa, che gioisce della sua morte.

Il corpo del sovrano svevo non ha sepoltura, le sue interiora vagano disperse per mare o, forse, arse in un rogo, restituendo alla storia un testamento giunto incompleto.

La fortuna di un personaggio come Corrado IV risulta pesantemente condizionata dalle fonti e dagli eventi che lo hanno coinvolto: «la propaganda può distruggere la memoria di un uomo che ha tentato di portare a termine quella riforma di pace e giustizia tanto ricercata dagli imperatori e dai papi del Duecento, e con essa la sua fortuna, ma talvolta i segni del passato riaffiorano e gettano una nuova luce sull'azione di un sovrano che governa i suoi regni da imperatore in Sicilia e in Germania, in Italia e nell'Oriente latino, anche se non riesce mai a cingere la corona nel sacro palazzo di Palermo. La rilettura delle pagine ritrovate nel manoscritto di Innsbruck vuole rendere onore alla sfortuna di un uomo, sempre pio e devoto, eppure maledetto anche in punto di morte» (pp. 144-145).

L'autore tratta con estrema precisione e dettagli le vicende storiche, gli scontri e le difficoltà che accompagnano il percorso di vita di Corrado IV, mettendo in evidenza alcune falle della storiografia e facendolo emergere come «*homo pacificus et iudex severus*».

Silvia URSO

PETRUS DE EBULO, *De rebus Siculis Carmen*, edizione critica a cura di Fulvio Delle Donne, Potenza, Basilicata University Press (BUP), 2020, pp. 224, ill. (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 1), ISBN 978-88-31309-02-8.

Composto quando la dominazione normanna nell'Italia meridionale si è ormai conclusa, ma non esente dagli echi e dagli strascichi che tale dominazione ha lasciato nella memoria individuale e collettiva e nella propria personale riflessione, il *Liber ad honorem Augusti* (denominato anche *De rebus siculis carmen* o *Carmen de motibus Siculis*) è cronologicamente la prima opera di Pietro da Eboli, scrittore e personaggio sulla cui identità, come è noto, non vi sono dati assolutamente incontrovertibili. (Avverto che nella presentazione dell'autore e della sua opera che qui viene proposta, mi tengo molto vicino alla "voce" stilata da F. Delle Donne, *Pietro da Eboli*, in *Federico II. Enciclopedia Federiciana*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2005, vol. II, pp. 511-514; cfr. anche Id., s.v. *Pietro da Eboli [Petrus de Ebulo]*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015, vol. LXXXIII, pp. 479-482; e, più in breve, Id., s.v. *Peter of Eboli*, in *Encyclopedia of the Medieval Chronicle*, ed. R. G. Dunphy, Brill, Leiden-Boston 2010, pp. 1202-1203).

Nel *colophon* del *Liber ad honorem Augusti*, l'autore si presenta come *magister Petrus de Ebulo, servus imperatoris fidelis*; nella parte conclusiva dell'altra sua opera che ci è giunta, il *De balneis Puteolanis* (o, meglio, *De Euboicis aquis*), egli afferma di avere scritto anche un altro *libellus*, avente per argomento i *mira Federici gesta* (quindi – a quanto pare – le imprese di Federico Barbarossa, padre di Enrico VI), ma tale *libellus* non ci è pervenuto: le tre opere, in ogni caso, riflettono un progetto encomiastico e politico unitario e sono state composte *Cesaris ad laudem*. Fatto che permette di comprendere come Pietro fosse uno strenuo sostenitore dei rappresentanti della dinastia sveva e, in particolare, di Enrico VI. Dall'imperatore, probabilmente, egli ricevette «un *molendinum de Albiscenda in Ebulo consistens*, se è da identificare con il nostro autore il *magister Petrus versificator* donatario di quel mulino, che – a quanto risulta da un privilegio emanato da Federico II nel febbraio 1221 [...] – in punto di morte lasciò in eredità alla chiesa di Salerno. Poiché il 3 luglio 1220 Federico II, da Ulma, aveva già confermato alla chiesa salernitana il possesso di quel mulino, si può dedurre che Pietro doveva già essere morto prima di quella data. Se, tuttavia, ci è consentito di circoscrivere l'epoca della sua morte, è assolutamente impossibile definire quella della nascita, anche se forse è da collocare negli anni '60 del XII sec.: nella miniatura posta alla c. 139r del ms. che contiene il carme in onore di Enrico VI, infatti, il poeta, l'imperatore e il cancelliere Corrado di Querfurt vengono rappresentati come coetanei. Dalla stessa miniatura possiamo desumere anche che il poeta era un chierico, dal momento che viene raffigurato con la tonsura» (F. Delle Donne, s.v. *Pietro da Eboli*, cit., p. 511). Ettore Rota, studioso ed editore del *Liber ad honorem Augusti per i Rerum Italicarum Scriptores fra il 1904 e il 1910* (Petrus Ansolinus de Ebulo, *De rebus Siculis carmen*, in *R.I.S.*², a cura di E. Rota, Lapi, Città di Castello 1904, t. XXXI.1, pp. 6-215), ha proposto invece di identificare il nostro con un *magister Petrus Ansolinus* [o *Ansolini*] *de Ebulo*, ricordato in un privilegio di Federico II del maggio 1219, in

favore dell'abbazia di Montevergine, ma si tratta di un'ipotesi da respingere. È altresì assolutamente da escludere che Pietro da Eboli possa essere riconosciuto nel *Petrus Indulsus thesaurarius*, destinatario della celebre *Epistula ad Petrum* dello pseudo-Ugo Falcando (cfr. S. Tramontana, *Lettera a un tesoriere di Palermo sulla conquista sveva di Sicilia*, Sellerio, Palermo 1988; E. D'Angelo, «Intellettuali tra Normandia e Sicilia [per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando]», in *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di modelli [Bologna, 12-13 ottobre 2006]*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, CLUEB, Bologna 2009, pp. 325-349; e il mio saggio *L'immagine dei Normanni di Sicilia nella letteratura latina del XII secolo*, in «Schede Medievali» 54 [2016], pp. 33-80: 67-80). Che sia almeno discutibile identificare il destinatario dell'*Epistula* con Pietro da Eboli (ipotesi, questa, avanzata da E. M. Jami-son, *Admiral Eugenius of Sicily, his Life and Work and the Authorship of the «Epistola ad Petrum», and the «Historia Hugonis Falcandi Siculi»*, British Academy, London 1957, pp. 177-191) emerge, al di là di altre motivazioni, anche dal fatto che risulta del tutto improbabile che il cosiddetto Ugo Falcando (chiunque egli sia stato, ché, com'è noto, su tale problema è ancora viva e operante un'infinita *querelle*, ultimamente rinfocolata dalle ipotesi avanzate da Edoardo D'Angelo, che ha proposto di identificare il cosiddetto Ugo Falcando nientemeno che con Guglielmo di Blois, fratello del più celebre e illustre Pietro di Blois e autore, fra l'altro, della "commedia elegiaca" *Alda*) abbia indirizzato uno scritto apertamente filonormanno e antisvevo quale l'*Epistula ad Petrum* a un personaggio, scrittore e storico quale Pietro da Eboli, il quale ha proposto nelle sue opere (e, in particolare, nel *Liber ad honorem Augusti*) una forte e palese polemica antinormanna.

Articolato in tre libri (a loro volta suddivisi di 52 *particulae* di varia ampiezza), per complessivi 837 distici elegiaci (ma i vv. 1462-1469 – in conclusione del libro II – sono, in realtà, otto esametri accoppiati, disposti in maniera da formare l'acrostico HENRICUS), il poema fu nel sec. XVIII scoperto dallo statista ed erudito Samuel Engel, che lo pubblicò in *editio princeps* a Basilea nel 1746 (*Carmen de motibus Siculis et rebus inter Henricum VI Romanorum imperatorem et Tancredum seculo XII gestis*, Typis Emanuelis Thurnisii, Basileae 1746). Il ms. che ha trasmesso il testo dell'opera (si tratta di un *codex unicus*, Bern, Burgerbibliothek, ms. 120 II, pergameneo, sul quale sono state fondate, ovviamente, tutte le edizioni attualmente esistenti) ha una caratteristica particolare – e, per questo, è stato oggetto di innumerevoli studi codicologici e paleografici, oltreché storico-artistici – poiché in esso sono intercalati ordinatamente testo e miniature, il primo posizionato sul *verso del foglio*, le altre sul *recto*. Questo fatto ci consente, attraverso la lettura dei versi e l'esame delle immagini, di comprendere la rappresentazione degli eventi che si svolsero fra il 1191 e il 1194, fruendo, al contempo, di un innovativo doppio registro, sia narrativo sia figurativo. Lo splendore coloristico e immaginifico delle illustrazioni ha condotto all'ipotesi che il codice in questione, quantunque vi si possano rilevare parecchie correzioni che sembrerebbero da attribuire alla mano dello stesso autore, fosse in origine destinato a essere presentato come splendido esemplare di dedica all'imperatore Enrico VI (appunto destinatario e indiscusso protagonista dell'opera), benché non sappiamo se l'autore sia

riuscito effettivamente a consegnarlo personalmente al sovrano svevo. Il *Liber*, in ogni caso, fu redatto in un periodo compreso tra la fine del 1194, epoca in cui Enrico VI si impadronì dei territori dell'Italia meridionale, sconfiggendo Tancredi conte di Lecce (personaggio che riveste, in certe sezioni del testo, un ruolo assolutamente co-protagonistico, anzi antagonistico), e il 28 settembre 1197, data della morte dell'imperatore, che, nel corso del *Carmen*, viene presentato come ancora in vita.

Per motivi in gran parte analoghi, adeguate e ricorrenti indagini ha ricevuto anche l'altra opera di Pietro da Eboli a noi pervenuta, il *De balneis Puteolanis* (o *De Euboicis aquis*), la cui attribuzione al nostro scrittore, dopo un lungo periodo di incertezze e di discutibili assegnazioni ad Alcadino o a Eustazio di Matera, è ormai pacificamente accertata e accettata. L'opera, infatti, come il *Liber* presenta un'ordinata alternanza di testo e miniature e, in virtù del suo impianto medico-scientifico e didascalico (cfr. M. Gianni-R. Orioli, «La cultura medica di Pietro da Eboli», in *Studi su Pietro da Eboli*, a cura di R. Manselli [et alii], Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma 1978, pp. 89-117), godette di una notevole fortuna nei secoli successivi (se ne conoscono ben 28 mss. e varie edizioni a stampa soltanto fra il 1475 e il 1685), anche per merito dei volgarizzamenti che di essa vennero realizzati: di uno di questi, in volgare napoletano, possediamo addirittura due redazioni, una databile al 1290-1310, l'altra risalente al 1340 (cfr. E. Pércopo, *I Bagni di Pozzuoli*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane» 11 [1886], pp. 597-750; M. Pelaez, *Un nuovo testo dei Bagni di Pozzuoli in volgare napoletano*, in «Studi Romanzi» 19 [1928], pp. 47-134; A. Altamura, *Testi napoletani dei secoli XIII e XIV*, Perrella, Napoli 1949, pp. 37-72, deludentissimo; L. Petrucci, *Per una nuova edizione dei Bagni di Pozzuoli*, in «Studi Mediolatini e Volgari» 21 [1973], pp. 215-260; J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Notice sur le véritable auteur du poëme «De balneis Puteolanis», et sur une traduction française inédite du même poëme*, in «Mémoires de la Société des Antiquaires de France» 21 [1852], pp. 334-353; M. Kauffmann, *The Baths of Pozzuoli. A Study of the Medieval Illuminations of Peter of Eboli's Poem*, Cassirer, Oxford 1959; Petrus de Ebulo, *Nomina et virtutes balneorum seu De Balneis Puteolorum et Baiarum. Codice Angelico I 474*, a cura di A. Daneu Lattanzi, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1964; B. Grévin, *Autour des «Bains de Pouzsoles» de Pierre d'Eboli [circa 1212?]. Une note de travail*, in «Mélanges de l'École Française de Rome – Moyen Âge» 125.2 [2013], pp. 1-11; e i numerosi interventi di T. De Angelis, *Riflessioni preliminari per una nuova edizione critica del «De balneis Puteolanis» di Pietro da Eboli*, in «Schede Medievali» 54 [2016], pp. 91-98 – anche in «ArNoS. Archivio Normanno-Svevo» 5 [2017], pp. 64-71 –; Id., «Towards a Critical Edition of Petrus de Ebulo's "De balneis Puteolanis"», in *Cultural Transmission of the Medieval Norman Worlds*, eds. D. Bates [et alii], London University Press, London 2017, pp. 65-76; Id., *Echi biblici e religiosi nel «De Euboicis aquis» di Pietro da Eboli*, in «Schede Medievali» 56 [2018], pp. 101-113; e, soprattutto, Pietro da Eboli, *De Euboicis aquis*, ediz. critica, trad. ital. e comm. a cura di T. De Angelis, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, Firenze 2018, su cui cfr. la mia lunga recens., in «Bollettino di Studi Latini» 49.2 [2019], pp. 867-876).

Ma, per tornare al *Liber ad honorem Augusti* – che costituisce l'oggetto specifico di questa segnalazione – oltre all'*editio princeps* di Samuel Engel e all'im-

portante (anche se, per molti versi, un po' datata) ediz. critica di Ettore Rota, occorre ricordare come esso abbia conosciuto, tra la fine del sec. XIX e la fine del XX, almeno altre tre edizioni critiche di differente valore: Petri de Ebulo *Liber ad honorem Augusti. Nach der Originalhandschrift für akademische Uebungen*, hrsg. von E. Winkelmann, Duncker und Humblot, Leipzig 1874; Petri de Ebulo *Liber ad honorem Augusti*, a cura di G. B. Siragusa, Tipografia del Senato, Roma 1905-1906; e Petrus de Ebulo, *Liber ad honorem Augusti sive de rebus Siculis. Eine Bilderchronik der Stauferzeit aus der Burgerbibliothek Bern*, hrsg. von G. Becht-Jordens [et alii], Thorbecke, Sigmaringen 1994 (su cui cfr. la scheda di C. Roccaro, in «Schede Medievali» 28-29 [1995], pp. 202-203). Quanto ai principali aspetti dell'opera, che si configura come forse il più significativo poema storico-encomiastico e celebrativo della dinastia sveva e soprattutto di Enrico VI, essi sono stati esaminati, nel corso degli ultimi decenni, da una vasta congerie di interventi, fra i principali dei quali qui si ricordano quelli di L. Pandimiglio, «L'ideologia politica di Pietro da Eboli», in *Studi su Pietro da Eboli*, cit., pp. 17-37; e di F. Delle Donne, «Dai Normanni agli Svevi. La tradizione propagandistica nel "Liber ad honorem Augusti" di Pietro da Eboli», in Id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Carlone, Salerno 2001, pp. 31-73 (e quindi, con integrazioni bibliografiche, in Id., *Il potere e la sua legittimazione. Letteratura encomiastica in onore di Federico II di Svevia*, Nuovi Segnali, Arce [FR] 2005, pp. 29-57); cfr. anche B. Vetere, «Il senso dello Stato nella storiografia meridionale: da Goffredo Malaterra a Pietro da Eboli», in *Unità politica e differenze regionali nel regno di Sicilia. Atti del Convegno Internazionale di Studio in occasione dell'VIII centenario della morte di Guglielmo II, re di Sicilia (Lecce-Potenza 19-22 aprile 1989)*, Dedalo, Bari 1991, pp. 27-61; E. D'Angelo, «L'image des Plantagenêts dans l'historiographie italo-normande: Richard Coeur de Lion dans l'oeuvre de Pierre d'Eboli», in *L'image de la contestation du pouvoir dans le monde normand*, Presses Universitaires de Caen, Caen 2007, pp. 53-64. Nel *Liber*, privo di una struttura pienamente unitaria (come a più riprese è stato osservato), si rileva un evidente cambiamento di registro fra i primi due libri, «che descrivono cronachisticamente la guerra per la successione al trono siciliano che seguì alla morte di Guglielmo II, e quello propriamente *ad honorem Augusti*, il terzo – conclusivo e forse aggiunto in un secondo momento – che offre soprattutto una raffigurazione di Enrico VI in cui la celebrazione mistica e ieratica dell'imperatore dimostra l'influenza di una tradizione culturale e letteraria che, precedentemente assente nel Regno, sembra essere simile a quella che ispirava Goffredo da Viterbo. Questo mutamento di tono, determinato probabilmente da una specifica richiesta del cancelliere Corrado di Querfurt, che assume un ruolo centrale proprio nell'ultimo libro, viene anticipato tuttavia, alla fine del secondo libro, dalla descrizione della nascita di Federico II e dei suoi *presagia* che, dando voce alle attese mistiche ed escatologiche che caratterizzarono la fine del XII sec., dà inizio al processo di mitizzazione dell'ultimo imperatore svevo» (F. Delle Donne, s.v. *Pietro da Eboli*, cit., p. 513). Le discrepanze e le difformità che caratterizzano l'opera – e, in particolare, i primi due libri rispetto al terzo – sono state rilevate da quasi tutti gli studiosi che

si sono interessati del poema. Basti dire, per es., che il solo primo libro è lungo più della metà del poema nel suo complesso, contando ben 35 *particulae*, laddove il secondo ne annovera soltanto 11 e il terzo appena 6).

Considerato, per es., da Antonio Viscardi (ma a mio avviso non del tutto a ragione) come il più notevole scrittore italiano del XII sec. (A. Viscardi, *Le Origini. Storia letteraria d'Italia*, Vallardi, Milano 1950², pp. 147-150), Pietro da Eboli rivela comunque, nel suo componimento storico-politico ed encomiastico-celebrativo, un'innegabile perizia tecnica e metrica, unita alla consapevole fruizione degli *auctores* canonici più diffusi, ovviamente Virgilio e Ovidio in primo luogo, ma anche Lucano, reinterpretati e utilizzati «senza parsimonia, ma non in modo servile, elaborando variamente le espressioni formali suggeritegli dai testi della tradizione classica [...]». Anche l'elocuzione, che pure obbedisce al gusto medievale dei bisticci, delle antitesi, dei concettini sottili, delle ripetizioni, delle allitterazioni, acquista, talvolta, un'immediatezza vera e precisa, specialmente nella colorita pittura satirica che il poeta fa della figura di Tancredi» (ivi, pp. 149-150).

Del *Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli (in questo caso denominato *De rebus siculis carmen*, alla luce del ms. che ce l'ha trasmesso) ha fornito di recente una nuova edizione critica Fulvio Delle Donne (i cui meriti, nel campo degli studi sulla storiografia meridionale fra Medioevo e Umanesimo, sono troppo noti perché sia qui il caso di indugiare). Il vol. – che ha anche un'immediata fruibilità “digitale” ed “elettronica”, in quanto liberamente e gratuitamente scaricabile da Internet – è apparso nel 2020 entro la collana “Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali” pubblicata dalla BUP – Basilicata University Press.

Il vol. si apre con una sintetica *Introduzione* (pp. 5-7) nella quale, dopo un iniziale e assai rapido ragguaglio sul poema e sul suo contenuto, il curatore mette giustamente in risalto quelle che sono le caratteristiche precipue dell'edizione critica del *De rebus siculis carmen* di Pietro da Eboli da lui allestita, e cioè il fatto che essa «è stata concepita innanzitutto per una sua resa digitale in xml, curata da Fulvio Delle Donne, con l'ausilio di Angela Brescia, usando EVT - Edition Visualization Technology. L'edizione in xml permette di raffrontare direttamente il testo con il meraviglioso ms. che lo trasmette, di visualizzare le immagini con le relative descrizioni, di leggere le note di apparato e dei *fontes* in doppia modalità di visualizzazione (ediz. critica, ediz. diplomatica), di vedere la struttura dei fascicoli, di evidenziare i nomi e fare ricerche» (p. 5); laddove, invece, la versione in PDF, liberamente scaricabile e stampabile, «risulta funzionale a una consultazione semplificata, che consente solo la lettura del testo e degli apparati, pur potendo comunque vedere le riproduzioni del codice» (p. 5). E proprio in questa “doppia” possibilità di accesso e di consultazione dell'edizione critica stanno la principale novità di essa e, insieme, la testimonianza di un'apertura verso tecniche e soluzioni ecdotiche ormai sempre più spesso svincolate dal “cartaceo” e volte sempre più spesso verso una fruizione digitale libera e facilmente accessibile, nonché pienamente proficua per lo studioso e per il colto e interessato lettore.

Segue la puntuale e minuziosa descrizione del *codex unicus* che ci ha trasmesso l'opera di Pietro da Eboli, il già ricordato ms. Bern, *Burgerbibliothek*, cod. 120 II (*si-*

glum B), integralmente composto in latino, approntato in Italia verso la fine del sec. XII e, probabilmente, ultimato nel 1197 (data, come si è detto poc'anzi, della morte dell'imperatore Enrico VI, cui il poema è dedicato e che, nel corso del testo, viene sempre descritto come ancora vivente). Il testimone si compone di 148 carte, numerate in alto a destra da una mano moderna, delle quali la 94 e l'ultima sono bianche, mentre la 144 è mutila nella metà superiore. Originariamente esso era composto di due parti, poi separate: la prima (cc. 1r-93v) comprende vari scritti storici risalenti ai secoli XI-XII, mentre la seconda (cc. 95r-147v) contiene, per l'appunto, il poema di Pietro da Eboli. La scrittura utilizzata è una gotica minuscola calligrafica, su una sola colonna e, nel ms. è possibile individuare tre mani principali: «la mano B ha vergato in grafia gotica i libri I e II (cc. 95v-138v), tranne le aggiunte e le correzioni; la mano B1 ha vergato in grafia gotica il libro III (cc. 139v-147v); la mano B2 è identificabile con quella di Pietro da Eboli, che interviene a correggere il testo, a inserire aggiunte e la sottoscrizione nella c. 147v. Questa mano ha un tratto veloce e irregolare, tipico di una mano abituata a scrivere *currenti calamo*» (p. 6). Si tratta, quindi, di un ms. parzialmente idiografo (e anche questo è un elemento di notevole rilievo). Ma, come si accennava all'inizio di questa segnalazione, una delle principali – se non la principale – fra le caratteristiche del codice in questione «è quella di essere miniato. A differenza degli altri codici dell'epoca, dove le miniature vengono utilizzate per ornare il testo, qui rappresentano un aiuto alla comprensione, facendo da supporto a ciò che viene narrato poeticamente e completandone a volte lacune. Le immagini sono poste sul *recto* di ogni carta e illustrano i versi che sono posti di fronte, sul *verso* della carta accanto» (p. 6).

Dopo la sintetica (e, ovviamente, soltanto indicativa) elencazione delle principali edizioni precedenti (Engel 1746; Winkelmann 1874; Rota 1904-1910; Siragusa 1905-1906; Becht-Jordens - Kölzer - Stähli 1994) e di alcuni studi e repertori fondamentali (Manselli, Frugoni, Miglio, Frova, lo stesso Delle Donne), il curatore illustra rapidamente quelli che sono stati i criteri informativi che lo hanno spinto all'allestimento dell'ediz. critica: «Poiché il ms. è quasi certamente idiografo – egli scrive –, si è deciso di rispettarne la grafia. Gli interventi correttivi sono stati limitati all'indispensabile, sono stati apportati solo se pienamente giustificabili dal punto di vista sintattico, metrico, logico e paleografico: trovano tutti chiara esplicitazione nell'apparato filologico, dove, per non appesantirlo, si è deciso di non segnalare gli interventi delle principali precedenti edizioni, a meno che non fossero particolarmente rilevanti e concordi (come al v. XLIII 1)» (p. 7). Quanto alla numerazione dei versi, opportunamente e in maniera differente rispetto a tutte le edizioni precedenti, Delle Donne ha scelto di numerarli *particula* per *particula*, e non in modo continuativo per tutto il poema (espediente, questo, che rende assai più agevole, per lo studioso, l'individuazione e la citazione del singolo brano, del singolo distico, del singolo verso).

L'ediz. critica del *De rebus siculis carmen* (pp. 9-221), esemplata alla luce dei criteri ora spiegati, è – come d'altronde già quella di Becht-Jordens, Kölzer e Stähli del 1994 – costantemente adornata, pagina per pagina, dalla riproduzione (a colori e ad alta risoluzione) della corrispondente miniatura; in tal modo, lo studioso e il colto lettore

possono avere a loro disposizione e davanti ai loro occhi la completa riproduzione del ms. Il vol. è chiuso dall'*Indice dei nomi* (pp. 223-224).

Armando BISANTI

PETRUS DE PRETIO, *Adhortatio. Edizione critica e digitale del ms. Leipzig, Universitätsbibliothek 1268*, a cura di Martina Pavoni, Potenza, Basilicata University Press (BUP), 2021, pp. 56, ill. (Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali, 6), ISBN 978-88-31309-12-7; ISSN 2724-2072.

Su Pietro da Prezza (la cui denominazione oscilla fra *Petrus de Prece* e *Petrus de Precio* o *de Pretio*), importante *notarius* e *dictator* attivo, soprattutto, presso le corti degli ultimi esponenti della dinastia sveva, non possediamo molte notizie. Alla luce del percorso professionale da lui compiuto, si può presumere che la sua nascita abbia avuto luogo tra la fine del primo e l'inizio del secondo decennio del sec. XIII. Incerto è anche il luogo di nascita. L'identificativo *de Prece*, infatti, (anche nelle forme alternative di cui si è detto) deve essere probabilmente inteso come un toponimico, e la località è individuabile, con buon margine di veridicità, in quella che si trova a circa 10 km a ovest di Sulmona, in Abruzzo. È pur vero che il suo più antico biografo, Gottlieb Christian von Mosheim, suppose che egli provenisse da Parma, perché in una sezione intitolata a Pietro nel più importante ms. contenente le sue opere (Leipzig, *Universitätsbibliothek*, 1268, cc. 50v-84r, per cui si cfr. *infra*), si legge una lettera in cui un cittadino di Parma chiede la restituzione di alcune prebende papali (G. Chr. von Mosheim, *De vita Petri de Pretio vicecancellarii Conradi IV regis Romanorum et Siciliae commentatiuncula*, Schultzius, Gottingae 1747, pp. 9-10): l'indicazione del ms., però, non è attendibile e anche l'epistola in questione appare di dubbia attribuzione, dal momento che essa non contiene nomi né nell'*intitulatio* né nella *salutatio* (qui e di seguito, nella presentazione della biografia dello scrittore, mi avvalgo, sovente *ad verbum*, della "voce" di F. Delle Donne, *Pietro da Prezza [Petrus de Prece, Petrus de Precio]*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2015, vol. LXXXIII, pp. 543-545, liberamente disponibile *on line*, sul sito dell'Istituto della Enciclopedia Italiana).

La fonte principale onde desumere le informazioni sulla sua vita e attività è costituita dal suo *corpus* epistolare. Sappiamo, per es., che egli fu fatto prigioniero a Parma, probabilmente in seguito alla sconfitta lì subita da Federico II di Svevia, quando il 18 febbraio le truppe comunali distrussero l'accampamento imperiale chiamato Victoria (*epist.* 1-12). Da una lettera veniamo anche a sapere che mentre lui si trovava prigioniero morì suo padre, venuto a Parma per cercare di liberarlo, offrendosi come ostaggio in sua vece (*epist.* 2); da un'altra epistola appuriamo il fatto che egli avesse un fratello, di cui sconosciamo però il nome (viene citata solo l'iniziale N.) e del quale chiedeva notizie (*epist.* 5). Quanto alla sua militanza intellettuale al seguito di Federico II, benché an-

che a tal riguardo manchino informazioni sicure, appare oltremodo probabile – se non certo – che egli fosse un notaio della cancelleria imperiale, esperto nella composizione retorico-epistolare e dotato di buona cultura. Quest'ultimo particolare è corroborato anche dal fatto che, probabilmente durante la prigionia parmense, egli chiese di poter avere in prestito un libro di Tito Livio o altre opere storiografiche sull'antica Roma, nonché le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia e imprecisate opere di Cicerone e Seneca, che erano custodite nella biblioteca di un ignoto monastero (*epist.* 13-14).

Liberato dalla prigionia – probabilmente verso il 1248 – egli scrisse una lettera per la morte di Federico II (13 dicembre 1250); in un documento di Manfredi del giugno 1259, poi, viene indicato, in funzione di testimone, un *magister Petrus de la Prece* che è sicuramente identificabile col nostro autore. Fino al dicembre 1267, quindi, si ha un'ennesima, ampia lacuna nelle notizie riguardanti la sua vita. In quell'occasione, infatti, egli risulta nominato in un privilegio di Corradino di Svevia, nel quale il giovane sovrano lo definisce *dilectus vicecancellarius et fidelis*, affermando altresì che Pietro aveva servito suo nonno Federico II e suo padre Corrado IV (sembra strano che, nel documento in questione, non venga menzionato Manfredi di Svevia, ma, forse – come è stato rilevato dagli studiosi che se ne sono occupati –, ciò è avvenuto non tanto perché Pietro non avesse effettivamente servito anche Manfredi, quanto perché questi doveva essere considerato una sorta di usurpatore, che era riuscito a farsi incoronare re di Sicilia, il 10 agosto 1258, solo diffondendo la falsa notizia della morte di Corradino, legittimo erede del Regno). Dallo stesso privilegio sappiamo, inoltre, che Pietro, dopo la conquista dell'Italia meridionale da parte di Carlo I d'Angiò, per non sottomettersi a un signore straniero, aveva preferito lasciare la sua terra e si era trasferito in Germania, al servizio del suo sovrano, lasciando in patria la moglie e i figli, perdendo, così, tutti i suoi beni e affrontando enormi pericoli, spese e fatiche (ma Corradino lo aveva ampiamente ricompensato e remunerato per la sua fedeltà). In un documento di poco successivo, del 10 gennaio 1268, Pietro è definito dallo stesso Corradino *protonotarius curiae*; e, poiché il documento in questione fu emanato a Verona (presso San Zeno), si può desumere che Pietro abbia accompagnato Corradino nella sua sfortunata impresa italiana (il sovrano, com'è noto, fu sconfitto presso Tagliacozzo il 23 agosto dello stesso 1268, fatto prigioniero e poi decapitato a Napoli il successivo 29 ottobre).

Di Pietro possediamo una discreta quantità di documenti scritti per la cancelleria di Corradino, che furono assunti a modelli retorici di *ars dictaminis* e trasmessi in alcuni mss. (si cfr. *infra*), perché lo stile di essi venisse preso a esempio dai dettatori contemporanei e successivi. Nel 1266-1267 dovette poi comporre uno *speculum principis*, al fine di guidare lo stesso Corradino a onorare il suo ruolo. Allo stesso periodo risale la *Protestatio Corradini*, che giustificava i diritti del giovane sovrano sul Regno di Sicilia (trasmessa nel cap. 43 dell'anonimo *Chronicon Sicilie*, già pubblicato da L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, Mediolani 1727, vol. X, coll. 824-828, e quindi riedito criticamente in *Cronaca della Sicilia di Anonimo del Trecento*, a cura di P. Colletta, Euno Edizioni, Enna 2013, pp. 55-63).

La sua opera più importante è l'*Adhortatio* (che costituisce l'oggetto di questa nota), con cui Pietro, dopo la disastrosa battaglia di Tagliacozzo, esortava il dedicatario

marchese Federico di Meissen, zio di Corradino, a far vendetta di coloro che avevano sconfitto e ucciso il sovrano svevo (in particolare, l'ira e il livore di Pietro si appuntano contro Carlo I d'Angiò, definito non solo come un uomo feroce, inumano e blasfemo, ma anche come un sovrano illegittimo). Assai dubbia, invece, è l'attribuzione a Pietro del manifesto che Manfredi indirizzò ai Romani nel 1265.

Messosi in salvo dopo la battaglia di Tagliacozzo, Pietro, quasi certamente all'inizio del 1269, offrì il suo magistero nell'*ars dictaminis* (la notizia ci è confermata dall'amico Enrico di Isernia, che narra di essere stato chiamato alla sua scuola, per seguirne gli insegnamenti). È probabile – anche se non sicuro – che la scuola nella quale Pietro esercitava il suo magistero si trovasse a Pavia o a Piacenza, città divenute fra i centri principali del nuovo movimento ghibellino; ma non è da escludersi che egli, in seguito, si fosse spostato a Praga (come si inferisce da un'affermazione del medesimo Enrico di Isernia). Ed è questa l'ultima notizia che possediamo su di lui, né sappiamo quando e dove egli sia morto.

Della figura e dell'opera di Pietro da Prezza ci si iniziò a interessare già in tempi vetusti per i nostri studi. La prima monografia a lui dedicata – in realtà uno svelto libello di poco più di 30 pp., redatto, come allora si usava, in latino – è quella di G. Chr. von Mosheim, *De vita Petri de Pretio*, cit. (pubblicata nel 1747 e ormai largamente superata, benché non del tutto inutile: il testo della dissertazione è liberamente disponibile *on line*). Due anni prima, nel 1745, era uscita l'edizione dell'*Adhortatio*, a cura di J. H. Schmincke (*Petri de Pretio Adhortatio ad Henricum illustrem, Landgravium Thuringiae et Marchionem Misniae, Lugduni Batavorum* 1745). I decenni e i secoli successivi hanno visto una discreta proliferazione di edizioni e studi. Ricordo qui, fra le edizioni e le traduzioni, G. Del Re, «Esortazione di Pietro de Pretio ad Enrico l'Illustre», in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1845, vol. II, pp. 687-700; e Petrus de Pretio, *Invettiva contro Carlo d'Angiò*, a cura di U. Caperna, Ciolfi, Cassino 2010; fra gli studi più significativi, E. Müller, *Peter von Prezza, ein Publizist der Zeit des Interregnums*, Winter, Heidelberg 1913 (che pubblica l'epistolario e parecchi documenti dello scrittore); R. M. Kloos, *Petrus de Prece und Konradin*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 34 (1954), pp. 88-108; Id., *Ein Brief des Petrus de Prece zum Tode Friedrichs II*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters» 13 (1957), pp. 151-170.

Martina Pavoni, giovane studiosa di storia e di letteratura latina medievale, ha quindi proposto, fra il 2020 e il 2021, due importanti contributi sull'*Adhortatio*: 2020: *Cultura retorica e ideologia politica all'epoca della Battaglia di Tagliacozzo (1268). Primi sondaggi sulla tradizione dell'«Adhortatio» di Pietro da Prezza*, in «Spolia. Journal of Medieval Studies» 16 (2020), pp. 19-36; e «“Per agros amoenos et prata florentia”. Cultura epistolare e consolazione retorica in Pietro da Prezza», ne *Il regno di Sicilia in età normanna e sveva. Forme e organizzazioni della cultura e della politica*, a cura di P. Colletta [et alii], Basilicata University Press, Potenza 2021, pp. 187-202. Nell'aprile 2021, quindi, la studiosa ha pubblicato l'ediz. critica dell'*Adhortatio*. Il lavoro – come la Pavoni avverte nella breve *Premessa* (p. 5) al vol. oggetto di questa segnalazione – è stato svolto nell'ambito del Dottorato di Ricerca in “Storia, Cultu-

re e Saperi dell'Europa mediterranea dall'Antichità all'Età contemporanea" dell'Università della Basilicata, Bando "PON - Dottorati Innovativi con caratterizzazione industriale" 2018, progetto scientifico a cura di Fulvio Delle Donne. Il vol. – che ha anche una sua immediata fruibilità "digitale" ed "elettronica", in quanto liberamente e gratuitamente scaricabile da Internet – è apparso nell'aprile 2021 entro la ormai cospicua collana "Digital Humanities. Edizioni e data-bases digitali" pubblicata dalla BUP – Basilicata University Press. Nella stessa serie, e nel medesimo turno di tempo, sono state proposte altre edizioni critiche, fra cui quelle dell'*Alfonsi regis Triumphus* di Antonio Beccadelli (BUP, Potenza 2021) e del *De rebus Siculis carmen (Liber ad honorem Augusti)* di Pietro da Eboli (BUP, Potenza 2020), entrambe curate da Fulvio delle Donne e da me segnalate in questa stessa rubrica.

Il vol. è aperto da una densa *Introduzione* (pp. 7-15) nella quale la Pavoni, dopo aver inizialmente ripercorso l'*iter* biografico di Pietro da Prezza (alla luce delle poche e non sempre sicure notizie che abbiamo su di lui), si volge a un'attenta presentazione dell'*Adhortatio*, ponendo giustamente in risalto come essa sfugga «in realtà a una rigida categorizzazione: definita dal suo autore *opusculum*, *libellus* o *tractatus*, l'opera coniuga i toni dell'invettiva con quelli del *planctus*, della *lamentatio*» (p. 8), e dedicandosi, subito dopo, alla descrizione del contenuto dei 29 brevi capitoli che la compongono (*Contenuto dell'opera*, pp. 9-11: sintesi necessaria, soprattutto per i non specialisti, perché il testo è privo di trad. ital. a fronte – che però non avrebbe certo guastato). Quanto alla tradizione ms. e alle edizioni precedenti, l'*Adhortatio* si poteva leggere, fino a oggi, nella già ricordata edizione settecentesca curata nel 1745 da Johann Hermann Schmincke, nonché nelle versioni italiane (menzionate poc'anzi) di Giuseppe del Re e di Umberto Caperna. L'edizione di Schmincke si fonda essenzialmente su due soli codici (J e L: cfr. *infra*), e non risulta pienamente soddisfacente dal punto di vista filologico: «priva di apparato critico – come rileva la Pavoni –, essa non evidenzia infatti le congetture dell'autore rispetto alle lezioni dei codici utilizzati. Manca inoltre una ricognizione puntuale dei *fontes*, che, nel caso dell'*Adhortatio*, sono particolarmente abbondanti» (p. 11). Un nuovo censimento, effettuato dalla studiosa, ha consentito l'individuazione di un ben più ampio numero di testimoni, per lo più di area tedesca o boema, tutti distribuiti fra i secc. XIV e XV. Si tratta dei seguenti mss.: Berlin, *Staatsbibliothek Preußischer Kulturbesitz*, lat. fol. 188 (sec. XIV, *siglum* B); Cambridge, *University Library*, Add. 3040 (del 1349, *siglum* C); Modena, *Biblioteca Estense*, α.X.1.5 (del sec. XIV, *siglum* M); Leipzig, *Universitätsbibliothek*, 1268 (del sec. XV, *siglum* L); Wrocław, *Biblioteka Uniwersytecka*, IV.fol.102 (del sec. XV, *siglum* U); Roma, *Biblioteca Casanatense*, 1870 (*olim* C III 24, del sec. XV, *siglum* R); Wien, *Österreichische Nationalbibliothek*, 496 (del 1441, *siglum* V); Praga, *Národní Archiv (Archivio Nazionale)*, *fondo Česká dvorská kancelář (CDK)*, ms. 1479, libro nr. 145 (*olim* Wien 107, del sec. XV, *siglum* P); Jena, *Universitätsbibliothek*, El. phil. q. 1 (del sec. XV, *siglum* J). Fra questi mss., M è il cod. che trasmette il *Chronicon* del frate domenicano Francesco Pipino (secc. XIII-XIV), che inserisce nella sua opera il cap. 13 dell'*Adhortatio*, mentre V è il testimone unico del *Viridarium imperatorum et regum Romanorum* di Dietrich von Niem (secc. XIV-XV), nel quale sono raccolti, in

una sorta di antologia, lacerti di cronache, trattati e documenti (inclusa buona parte dell'opera di Pietro da Prezza). Il ms. più importante fra tutti, comunque, è L, il codice di Lipsia, e su di esso si fonda l'edizione dell'*Adhortatio* qui presentata dalla Pavoni, la quale motiva la sua scelta di un *codex unicus* (e *optimus*) alla luce del fatto che la collazione integrale di tutti i testimoni ha mostrato l'impossibilità di delineare uno *stemma codicum* di tipo lachmanniano; «data questa situazione – scrive la studiosa –, si è scelto di approntare l'edizione sul codice L, che è risultato complessivamente e senza dubbio il più corretto; inoltre, L è il solo ms. che trasmette il *corpus* integrale di opere del retore, ed è anche l'unico che fa precedere i *dictamina* da un'intitolazione proprio a *Petrus de Pretio* (a differenza degli altri codici che invece li attribuiscono a Pier della Vigna o semplicemente ne omettono il nome)» (p. 12).

L'ediz. critica (pp. 17-40) presenta una nuova paragrafatura del testo dell'*Adhortatio*; quanto alla grafia, sono stati seguiti i criteri ortografici adottati dal copista (nel caso di *-ci-* / *-ti-* in posizione intervocalica, il testo è stato normalizzato in *-ti-*, poiché si è riscontrata una oscillazione tra le due forme; è stata normalizzata in *-u-* anche la grafia della *-u-* semivocalica, circa la quale il copista alterna le due forme grafiche *-u-* e *-w-*); anche la punteggiatura è stata opportunamente adeguata all'uso moderno. La prima fascia dell'apparato critico registra le sole *lectiones* di L, mentre non vengono segnalate le numerose divergenze con il testo pubblicato da Schmincke nel 1745, ma soltanto le congetture dell'editore che si sono accolte. In alcuni (pochi) casi in cui il testo di L è visibilmente corrotto, esso è stato sanato – come buona norma filologica impone – attraverso il ricorso agli altri mss. (cfr. l'elenco di tali passi a p. 13). Nella seconda fascia dell'apparato critico sono indicati, come di consueto, i numerosi *fontes* scritturistici, classici, cristiani e medievali, di cui Pietro da Prezza si avvale per la composizione della sua *Adhortatio* (la Bibbia, la *Rhetorica ad Herennium*, Virgilio, Valerio Massimo, Ammiano Marcellino, Pier Damiani, l'*Architrenius* di Giovanni d'Hauville, l'*Alexandreis* di Gualtiero di Châtillon, Bernardo di Chiaravalle, Pier della Vigna, Nicola da Rocca e, soprattutto, Alano di Lilla, i cui *Anticlaudianus* e *De planctu Naturae* sono citati e riecheggiati a ogni pie' sospinto).

Completano il vol. un'appendice che contiene le riproduzioni fotografiche – a colori – del ms. Leipzig, *Universitätsbibliothek*, 1268, ff. 75v-81r (pp. 41-53); e l'*Indice dei nomi* (p. 55).

Armando BISANTI

Pau ROSSELL, *Descendencia dominorum regum Sicilie*, a cura di Pietro Colletta, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2020, pp. 288 (Supplementi al «Bollettino». Serie Mediolatina e Umanistica, 8), ISBN 978-88-944987-5-2.

La *Descendencia dominorum regum Sicilie*, composta fra il 1437 e il 1438 dal notaio Pau Rossell, originario di Valencia (talvolta italianizzato in Paolo Rosselli), è

un'opera di carattere giuridico-dinastico, nella quale viene puntualmente ripercorsa la genealogia dei re di Sicilia, dal normanno Ruggero II d'Altavilla fino ad Alfonso V d'Aragona (Alfonso il Magnanimo), insieme committente e destinatario della composizione. Scopo precipuo della *Descendencia*, richiesto dal Magnanimo e accertamente veicolato dall'autore, è quello di rivendicare i diritti ereditari di Alfonso sul regno di Napoli, onde lo scritto si caratterizza fortemente per la sua impostazione politico-encomiastica e propagandistica.

La *Descendencia* ha goduto, in tempi recenti, di nuovi apporti storici, critici e filologici. Il primo studioso che, in tempi a noi vicini, si sia dedicato a essa e ne abbia pubblicato significativi *excerpta* è stato Enrico Pispisa, nel 1976, all'interno di un lavoro di fondamentale importanza (*La «Descendencia dominorum regum Siciliae» di Paolo Rosselli*, in «Studi Medievali» n.s., 17.2 [1976], pp. 833-862, poi in Id., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Intilla, Messina 1994, pp. 283-313). Bisognerà, comunque, attendere il 2011 – e quindi ben 35 anni dopo l'intervento di Pispisa – perché dell'opera di Rossell venga fornita una nuova interpretazione complessiva, e ciò da parte di Pietro Colletta, all'interno di un suo vol. dedicato alla trecentesca *Cronica Sicilie (Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la «Cronica Sicilie»*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2011, pp. 262-263 e *passim*; del medesimo studioso, si vd. poi l'ediz. critica della *Cronica Sicilie*, Euno Edizioni, Enna 2013); lo stesso Colletta, qualche anno più tardi, è quindi tornato sulla *Descendencia*, e in maniera più diffusa e approfondita, offrendo un inquadramento del testo e dei suoi intenti encomiastici e propagandistici e soffermandosi, in particolare, sulla sezione proemiale di essa, che palesa la buona cultura retorica dell'autore e offre significative riprese di formule ed espressioni tratte da *dictamina* di epoca sveva e aragonese, inseriti nella «Cronica Sicilie (Osservazioni sulla “Descendencia dominorum regum Siciliae” di Pau Rossell)», in *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, a cura di P. Sardina [et alii], Associazione no-profit “Mediterranea”, Palermo 2016, pp. 159-192: un saggio nel quale, come già in quello di Pispisa di quarant'anni prima, viene proposta l'ediz. critica di alcuni stralci della *Descendencia*, in particolare il prologo, sulla scorta del ms. V – per cui vd. *infra*).

Nel 2019, quindi, lo studioso catalano Antoni Biosca i Bas ha pubblicato la prima ediz. critica moderna dell'opera (*La «Descendencia regum Siciliae» de Pau Rossell*, ed. A. Biosca i Bas, Universidad de Valencia, Valencia 2019), la quale, senz'altro ben condotta e meritevole di attenzione (si vd. almeno le recens. di M. R. Lizondo, in «Caplletra» 70 [2021], pp. 257-264; e di O. S. Bohdziewicz, in «Revista Chilena de Estudios Medievales» 19 [2021], pp. 73-75), presta però il fianco a più di una critica, soprattutto per quel che attiene alla disamina della tradizione ms. e allo stabilimento del testo. Onde era senz'altro necessaria una nuova ediz. critica dell'opera del Rossell. Pietro Colletta, che già da anni si occupava della *Descendencia* – come si è detto poc'anzi – e che da tempo aveva intrapreso a lavorare a tale ediz. critica, nel 2020 – e quindi a solo un anno di distanza da quella di Biosca – ha pubblicato quindi un nuovo testo critico della *Descendencia*, con ampia introduzione, nota al testo, trad. ital. e commento. Il vol. – al quale è dedicata questa breve segnalazione – è apparso

all'interno della Serie Mediolatina e Umanistica dei Supplementi al «Bollettino», edita a Palermo dal Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani: una serie – occorre aggiungere – che finalmente (dopo quasi trent'anni di silenzio) ha felicemente ripreso le sue pubblicazioni (e ciò anche per merito dello stesso Colletta, che ora la dirige, col supporto di un comitato scientifico composto da studiosi italiani e stranieri).

In una densa e impegnata *Introduzione* (pp. 5-48), lo studioso presenta adeguatamente l'autore, il committente e le caratteristiche dell'opera, soffermandosi specificamente sull'uso delle fonti da parte di Rossell e sulle strategie argomentative da lui poste in atto nella composizione della *Descendencia*. Lo scritto introduttivo stilato da Colletta è di notevole importanza, anche – e soprattutto – per l'indubbia capacità, da lui mostrata, di saper coniugare armonicamente le proprie competenze di storico medievale *tout court* (qual egli è stato all'origine della sua carriera) e, insieme, di studioso di letteratura latina medievale e umanistica, attento agli aspetti retorico-formali e linguistici, nonché all'utilizzo delle fonti e dei modelli (e, riguardo a tale aspetto, devo aggiungere che Colletta è uno dei pochi, fra noi che insegniamo letteratura latina medievale e umanistica nelle università italiane, a essere provvisto di un *background* storiografico di tutto rispetto, che fa sì che oggi egli si configuri senz'altro come uno dei principali specialisti della cronachistica meridionale in età normanno-sveva e angioino-aragonese).

Nella *Nota al testo* (pp. 49-95), vengono, come di prammatica, in primo luogo elencati e descritti i testimoni della *Descendencia*. L'opera di Pau Rossell ci è tramandata – allo stato attuale delle nostre conoscenze – da cinque mss.: Valencia, *Biblioteca Histórica de la Universitat de Valencia*, ms. 394 (*olim* 806, *siglum* V), del 1437-1438, pergameneo e miniato da Leonard Crespi, realizzato per Alfonso il Magnanimo, committente e destinatario dell'opera (un codice, quindi, di sostanziale valore per la *constitutio textus*); Poblet, *Biblioteca del Monestir*, ms. 106 (*siglum* P), cartaceo esemplato tra la fine del sec. XVI e gli inizi del sec. XVII; Città del Vaticano, *Biblioteca Apostolica Vaticana*, Barb. lat. 2434 (*siglum* B), cartaceo del sec. XVII; Napoli, *Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria*, ms. XXIV C 15 (*siglum* N), cartaceo del sec. XVII; Palermo, *Biblioteca Comunale*, ms. Qq D 79 (*siglum* S), cartaceo vergato tra la fine del sec. XVII e gli inizi del sec. XVIII. Ferma restando l'importanza fondamentale di V, l'editore procede quindi all'elencazione e allo studio degli errori dello stesso V e illustra chiaramente i rapporti fra i testimoni. Quanto allo *stemma codicum*, egli accetta, ma solo in parte e con notevoli, giustificate riserve, quello tripartito delineato da Biosca (cfr. p. 71), ma, alla luce della nuova *inspectio* dei testimoni e, per l'appunto, sulla base dello studio delle relazioni fra di essi, traccia un nuovo *stemma*, stavolta bipartito (da un lato il ms. V, dall'altro i mss. PSBN: cfr. p. 75) e certamente assai più attendibile e fededegno. Vengono quindi ampiamente e chiaramente illustrati i criteri editoriali e le scelte ortografiche.

L'ediz. critica della *Descendencia dominorum regum Sicilie* (pp. 99-255), allestita da Colletta con grande acribia filologica e ottimi risultati complessivi, è corredata – nelle pagine pari, a sinistra, sotto il testo latino – dall'apparato critico, nel quale sono indicate tutte le lezioni dei mss. PSBN diverse da quelle attestate in V; poiché, poi, il

cod. P risulta essere senza dubbio il migliore della sua “famiglia”, si è opportunamente ritenuto di segnalare in apparato anche tutte le varianti da esso esibite. Oltre che dall’apparato critico propriamente detto, il testo latino della *Descendencia* è corredato da una seconda fascia di apparato, nella quale – come di consueto, in questi casi – sono attentamente registrati i *fontes*. Quanto alla trad. ital. – la prima in assoluto, nella nostra lingua – essa, come lo stesso Colletta scrive, «non ha altra pretesa che quella di essere uno strumento al servizio del lettore, un supporto alla comprensione del testo latino. Si è cercato, per quanto possibile, di rimanere vicini alla lettera e allo stile della *Descendencia*, o meglio delle sue diverse parti, dato che non si tratta in effetti di un testo dallo stile del tutto uniforme: delle differenze abbastanza evidenti esistono per es. fra il prologo, retoricamente più sostenuto, i capitoli a carattere narrativo e informativo, dal dettato più semplice e piano, quelli dell’argomentazione giuridica, in cui subentra la complicazione del ragionamento logico, e quelli con la trascrizione dei testamenti regi, che alternano clausole di grande chiarezza ad altre dalla strutturazione più complessa» (p. 79). A piè della trad. ital. – nelle pagine dispari, a destra – è quindi accolto un sobrio apparato di note di commento (65 in tutto), prevalentemente a carattere storico, linguistico e testuale.

Il vol. – sul quale, come si è già potuto arguire, il mio giudizio è assolutamente lusinghiero – è corredato infine dai *Riferimenti bibliografici* (pp. 257-271: 166 titoli, fra edizioni e studi) e dagli *Indici* (pp. 273-283, dei nomi, dei testi anonimi e dei luoghi).

Armando BISANTI

Mirko VAGNONI, *Dei gratia rex Sicilie. Scene d’incoronazione divina nell’iconografia regia normanna*, Napoli, FedOA – Federico II University Press, 2017, pp. 186 (Regna. Testi e studi su istituzioni, cultura e memoria del Mezzogiorno medievale, 1), ISSN: 2532-9898, ISBN: 978-88-6887-018-8, DOI: 10.6093/978-88-6887-018-8.

La critica e gli studi storici, storico-artistici, antropologici e semiotici hanno quasi sempre privilegiato una sola lettura iconografica del ritratto regio medievale, tralasciando altri importanti elementi. Il volume di Vagnoni vuole rileggere sotto una nuova luce varie opere iconografiche, chiedendosi se queste immagini avessero il valore e lo scopo politico e propagandistico generalmente attribuitigli, o piuttosto una valenza religiosa e devozionale, o se nascondano altri significati iconografici su cui la critica non si è ancora soffermata, prendendo in considerazione non solo le caratteristiche figurative ma anche altri fattori come le finalità, la fruizione, la collocazione, la funzione, la visibilità, la committenza, la datazione, le caratteristiche iconografiche e stilistiche, il contesto architettonico, politico, storico, ideologico e culturale.

In particolare, le opere privilegiate per questo scopo sono: la placchetta posta nel ciborio della Basilica di San Nicola a Bari, che raffigura San Nicola e il sovrano Ruggero II; il mosaico della Chiesa di Santa Maria dell’Ammiraglio a Palermo, che

rappresenta Cristo mentre incorona Ruggero II; infine il mosaico della Cattedrale di Santa Maria La Nuova a Monreale, che mostra re Guglielmo II incoronato da Cristo.

Per prima cosa è necessario sottolineare che le tre rappresentazioni al centro dello studio non possono essere messe sullo stesso livello. Infatti, sia il mosaico della Chiesa di Santa Maria dell'Ammiraglio che la placchetta della Basilica di San Nicola in Bari non possono essere ritenute immagini ufficiali dei sovrani, commissionate o volute dal sovrano, poiché la prima è il risultato della volontà di Giorgio d'Antiochia, che aveva fatto costruire la chiesa come propria cappella privata, realizzata, come emerge da un diploma del 1143, con lo scopo di rendere grazie non solo alla Vergine per le ricchezze e i benefici ricevuti, ma anche alla benevolenza del sovrano; mentre la seconda sembra essere stata commissionata dal clero della stessa basilica. Al contrario nel mosaico della Cattedrale di Monreale ci si trova di fronte ad una raffigurazione ufficiale di Guglielmo II, voluta da lui stesso ed emblema della sua regalità.

Anche per quanto riguarda l'interpretazione delle opere vengono fuori diverse considerazioni. Alla placchetta della Basilica di San Nicola a Bari è stato conferito un significato principalmente politico e propagandistico. L'indagine iconografica ha solitamente interpretato il gesto con cui San Nicola appoggia la mano destra sulla corona del re come un atto d'incoronazione. «In realtà, qualche anno fa Hubert Houben ha convincentemente proposto una lettura diversa. A detta dello studioso tedesco, non siamo in presenza di un gesto d'incoronazione, ma di benedizione. Infatti, il Santo non sta ponendo la corona sulla testa del re ma, secondo un modello iconografico riscontrabile anche in alcune monete bizantine, la sta solamente toccando o al massimo sostenendo, a significare che Ruggero si trova sotto la protezione celeste» (p. 37). Inoltre, tenendo in considerazione la collocazione della placchetta e le sue ridotte dimensioni (24,5 cm X 23,4 cm), che ne limitano la visibilità, si può ipotizzare che fosse destinata solo a chi aveva accesso alla zona del presbiterio e non ai fedeli. Quindi per la placchetta della Basilica di San Nicola a Bari si può parlare di uno scopo religioso e devozionale, piuttosto che politico e propagandistico.

Il mosaico di Santa Maria dell'Ammiraglio, che si trova all'interno della chiesa omonima, dal punto di vista dell'iconografia «avrebbe avuto una funzione assolutamente celebrativa dell'autorità regia e, inoltre, sarebbe stato l'espressione della regalità ruggeriana ad opera del suo primo ministro» (p.70). Non è stato tenuto, però, in considerazione il fatto che fosse presumibilmente posto nel narcece e che lo scopo non solo di questo spazio, ma anche di tutta la chiesa fosse principalmente funerario. E che quindi avesse più un carattere commemorativo e privato, che celebrativo e propagandistico.

Per quanto riguarda, invece il mosaico della cattedrale di Monreale, fatta costruire da Guglielmo II come atto di devozione, «la critica, da una parte, ha insistito anche sul carattere celebrativo della gloria e del potere del re che in quegli anni rivaleggiava con quello bizantino, germanico e plantageneto; dall'altra, vi ha visto un chiaro intento di limitazione dell'influenza della classe vescovile all'interno delle terre del Regno e soprattutto del vicinissimo arcivescovato di Palermo». (p. 85)

Ci si trova davanti ad un pezzo collocato in un posto poco visibile dalle navate in cui prendevano posto i fedeli, orientato verso le zone riservate al clero. In conclusione,

anche in questo caso, la collocazione e la poca visibilità contribuiscono a far pendere il giudizio sulle finalità del mosaico verso uno scopo devozionale e liturgico più che politico.

«L'analisi del contesto di realizzazione e di fruizione delle nostre tre immagini regie ha aperto a nuove suggestioni circa l'interpretazione della loro funzione e del loro messaggio. [...] Tre immagini, tre diversi contesti, tre diversi messaggi, dunque. In conclusione, la contestualizzazione funzionale, storica e ideologica di queste raffigurazioni ci ha portato a mettere in discussione le loro tradizionali interpretazioni e ha suscitato nuovi interrogativi; interrogativi ai quali è certamente difficile dare una risposta definitiva a causa dell'insufficienza delle fonti» (pp. 129-130).

Silvia URSO

Mirko VAGNONI, *La messa in scena del corpo regio nel regno di Sicilia. Federico III d'Aragona e Roberto d'Angiò*, Potenza, Basilicata University Press, 2021, pp. 236 (Mondi Mediterranei, 5), ISSN: 2704-7423, ISBN: 978-88-31309-08-0.

Al centro del volume di Mirko Vagnoni vi è l'esposizione teatralizzata del corpo regio. Partendo da una ricerca sociologica che ha visto il corpo regio come un costruito sociale, (ovvero come un "prodotto culturale" espressione dello "Stato" stesso e del rapporto tra sovrano e sudditi), obiettivo dell'opera è quello di indagare in quale misura i sovrani medievali, «nelle quotidiane attività di governo che si trovarono a dover svolgere, effettivamente si mostrarono (più o meno) pubblicamente ai loro sudditi e se in tali occasioni realmente fecero espressamente ricorso a una messa in scena teatralizzata del proprio corpo (sia in forma reale che raffigurata)» (p. 18).

L'autore sceglie di concentrarsi sul XIV secolo nel Regno di Sicilia. La scelta si spiega con le sue peculiari vicende politiche: «In un tale contesto di precarietà politica, i suoi re furono costantemente costretti a difendere, e allo stesso tempo riaffermare, la loro unità e autorità territoriale. Per tale motivo, esso costituisce senza ombra di dubbio un ambito privilegiato per lo studio dell'utilizzo del corpo da parte regia come mezzo per imporre e legittimare la propria *leadership*». (p.20)

In particolare, Vagnoni si sofferma su due figure: Federico III, che governa dal 1296 al 1337, e Roberto D'Angiò, sovrano dal 1309 al 1343. Anche sulle fonti il campo viene ristretto, vengono predilette, infatti, quelle narrative per quanto riguarda il primo sovrano e quelle iconografiche per il secondo.

Su Federico III sono state analizzate alcune cronache coeve come la *Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro; la *Crònica* di Ramon Muntaner; l'anonima *Cronica Sicilie* e la *Historia Sicula (De gestis Siculorum sub Friderico rege et suis)* di Nicolò Speciale.

Tra le prime considerazioni, studiando le fonti, viene fuori la propensione del re aragonese a incontrare direttamente i suoi sudditi, infatti, egli era solito mostrarsi spesso

in pubblico. Nella *Cronica Sicilie* l'anonimo cronista fornisce molteplici testimonianze di questa inclinazione, tra cui, per esempio, l'ingresso di Federico III a Palermo, durante il quale il sovrano entra in città al di sotto di un baldacchino, che potrebbe suggerire una messa in scena teatralizzata del suo corpo. Nonostante ciò, nessun elemento indica che egli effettivamente avesse assunto un determinato atteggiamento corporeo.

A confermarlo anche Nicolò Speciale nella sua *Historia Sicula* in cui si apprendono informazioni riguardo alla cerimonia di incoronazione di Federico III. L'autore non fornisce, però, nessuna descrizione sul tipo di atteggiamento messo in atto dal sovrano, durante tale evento. L'*Historia* ci dà notizie anche sull'assemblea generale dei siciliani che il sovrano aragonese decise di convocare a seguito della sua incoronazione, in occasione della quale sembra si sia presentato seduto su un trono indossando la trabea. L'autore continua raccontando il gesto della mano destra con cui il re decise di richiamare al silenzio i presenti, prima di iniziare a parlare con una particolare espressione del viso che Nicolò Speciale definisce "ammirabile" e con un tono di voce pacato e sereno. Sia l'utilizzo della trabea sia gli aggettivi con cui vengono descritti il suo modo di parlare e la sua espressione potrebbero far pensare a una scelta del sovrano di porsi in un determinato modo. Nonostante questi elementi non viene espressa esplicitamente nel testo l'apposita volontà del sovrano di mettere in scena il proprio corpo come strumento di propaganda politica.

Stesso esito si riscontra nella *Historia Sicula* di Bartolomeo di Neocastro e nella *Crònica* di Ramon Muntaner, che nonostante sia l'unico tra i quattro a fornire alcune notizie sull'aspetto fisico del sovrano aragonese, mettendone in evidenza la bellezza, non parla chiaramente di gesti ben precisi e programmati messi in atto da Federico III.

In accordo tra tutti i cronisti, inoltre, spicca l'attitudine del sovrano per le attività militari e l'abitudine a presenziare alle battaglie in prima persona. Viene, infatti, spesso descritto come forte, e da ciò si può dedurre che fosse prestante fisicamente o che, comunque, avesse un corpo muscoloso e vigoroso; ma, anche in questo caso, nessuna informazione ci viene fornita sugli atteggiamenti che assumeva (nel caso in cui effettivamente ne assumesse).

Dalle fonti analizzate, qui prese in considerazione, quindi, non è emersa una vera e propria volontà, da parte di Federico III, di mettere in scena il proprio corpo seguendo «una specifica azione consapevolmente programmata e pianificata» (p. 27) con lo scopo di trasmettere uno specifico messaggio politico e una precisa immagine di sé.

Vagnoni si sposta poi su Roberto d'Angiò, e analizza non solo alcune fonti cronachistiche, da cui non emerge nessuna particolare descrizione fisica del re, ma si sofferma anche e soprattutto su quelle iconografiche. In particolare, esamina la pala realizzata da Simone Martini, che ritrae Roberto d'Angiò mentre viene incoronato da San Ludovico di Tolosa; la tavoletta del Maestro di Giovanni Barrile, che rappresenta il sovrano angioino in atto di preghiera, insieme alla regina Sancia, ai piedi di San Ludovico di Tolosa; la tela del Maestro delle tempere francescane, raffigurante il Cristo in croce ai cui piedi vi sono Roberto e la regina Sancia in atto di adorazione; e, infine, l'affresco di Lello da Orvieto, in cui vi è dipinto un Cristo seduto in trono attorniato da alcuni santi, da Roberto d'Angiò, Sancia di Maiorca e i loro eredi al trono.

La scelta delle fonti iconografiche nasce dal fatto che «il ritratto regio fa parte di quegli strumenti grazie ai quali un capo rafforza emotivamente il vincolo che lega a sé il proprio gruppo, creando, in questo modo, una specifica identità e accrescendo, altresì, l'adesione degli stessi sudditi verso di sé» (p. 87). Inoltre, il sovrano angioino è il primo nello scenario del sud Italia, a essere ritratto in maniera realistica, sulla scia della rinnovata abitudine, a partire dal XIII e, soprattutto, nel XIV secolo, di rappresentare i soggetti delle raffigurazioni rifacendosi alle reali fattezze.

Per risalire all'aspetto fisico del sovrano sembrano essere state particolarmente utili tre statue situate sulla sua tomba monumentale: pare quindi che avesse il «volto rasato, magro e oblungo, con mento sporgente e appuntito, mascella accentuata, labbra sottili, naso pronunciato, occhi e guance alquanto infossate che evidenziano gli zigomi, fronte alta e profondi solchi intorno al naso e alla bocca» (p. 94). In tutte e quattro le rappresentazioni prese in considerazione da Vagnoni per la sua ricerca, Roberto appare ritratto con le caratteristiche appena descritte.

Si è giunti, inoltre, alla conclusione che tutte e quattro le opere non avessero finalità politiche e propagandistiche per legittimare il potere del sovrano, ma piuttosto religiose e devozionali.

In conclusione, dalle indagini condotte sulle fonti riguardanti Roberto d'Angiò e Federico III, viene fuori un esito molto simile, ovvero l'assenza, da parte di entrambi, di un cosciente utilizzo dei loro tratti fisiognomici e dell'uso pianificato di una determinata gestualità con lo scopo di restituire ai propri sudditi uno specifico messaggio politico, rafforzata dalla mancanza di espliciti riferimenti nei testi analizzati.

L'analisi che Vagnoni porta avanti con dettagliate ricerche e dovizia di particolari, rendendo comunque la lettura scorrevole e accattivante, mette in luce il fatto che «la messa in scena di specifici attributi fisici del corpo per scopi governativi sarebbe, quindi, un fenomeno prevalentemente contemporaneo e caratterizzerebbe soprattutto il *nostro* approccio mentale verso le figure dei *leader* politici» (p. 171).

Silvia URSO

María VIU FANDOS, *La contabilidad privada del mercader barcelonés Joan de Torralba. El «Llibre de comtans» (1430-1460) y el cuadernillo de deudas con Pere de Sitges (1432-1448)*, Barcellona, Edicions de la Universitat de Barcelona, 2021, pp. 194 (Mediterraneum, 3), ISBN 978-84-9168-409-1.

L'autrice del volume presenta una documentazione contabile di grande interesse, che riferisce informazioni preziose sul consumo e le spese private di Joan de Torralba, un importante mercante di origine aragonese. María Viu Fandos è dottoressa di ricerca in Storia Medievale ed è attualmente membro del gruppo di ricerca CEMA (Centro de Estudios Medievales de Aragón) e dei progetti "TESTA. Las transformaciones del Estado: estructuras políticas, agentes sociales y discursos de legitimación en el reino de

Aragón (ss. XIV-XV)” e “FÈNIX. La Formació d’un Entorn Internacional en Xarxa: els negocis d’un mercader català en el trànsit a la Modernitat”, coordinati rispettivamente da Carlos Laliena Corbera (Universidad de Zaragoza) e María Dolores López Pérez (Universitat de Barcelona). Il suo ambito di indagine le consente di maneggiare con grande disinvoltura i quaderni e libri contabili da lei presentati in questa sede che permettono di far luce su aspetti più intimi di questo grande mercante, in testa a diverse compagnie commerciali che operavano nella Corona d’Aragona e, in generale, nel Mediterraneo intorno alla prima metà del Quattrocento.

Lo studio pubblicato è strettamente legato all’argomento della sua tesi dottorale, discussa nel 2019 nell’Università di Saragozza con la direzione di Carlos Laliena Corbera e intitolata *Una gran empresa en el Mediterráneo medieval: la compañía mercantil de Joan de Torralba y Juan de Manariello (Barcelona-Zaragoza, 1430-1437)*, consultabile in *open access* in <https://zaguan.unizar.es/record/79306/files/TE-SIS-2019-092.pdf>. In quella sede aveva presentato i risultati delle ricerche sulle origini della compagnia commerciale che Torralba deteneva con Juan de Maraniello tra il 1430 e 1437, ricostruendo le sedi, le operazioni commerciali e gli interessi della loro società mercantile attraverso lo studio del primo manuale contabile.

Questo volume, invece, ci riporta la trascrizione e lo studio di due libretti oggi conservati nel fondo Requesens dell’Archivio Nazionale di Catalogna, il *Llibre de comtans*, ovvero il Libro dei contanti, e un quaderno di debiti. Il primo è un registro di ricevute dei pagamenti che Torralba effettuava in contanti – da cui il nome –, utile per annotare le spese quotidiane del mercante, soprattutto della sua sfera privata. Non si può considerare esaustivo, dato che di molti acquisti restano solo alcune ricevute di pagamento “sciolte”, ma delinea di certo un’approssimazione abbastanza chiara dei consumi che interessavano una famiglia borghese di questo calibro nel basso Medioevo.

Un altro dato significativo è rappresentato dalla scrittura, poiché ogni creditore appuntava la ricevuta personalmente sul libretto. Come si può notare grazie alle immagini e alle fotografie all’interno del *Llibre de comtans*, si apprezzano le diverse calligrafie e scritture dei vari personaggi coinvolti in queste transazioni e, in un paio di casi, si indicava la presenza di “intermediari” che registravano la ricevuta al posto del creditore, in quanto incapace di leggere e scrivere. La maggior parte delle note era redatta in catalano, che si conferma ancora una volta la principale lingua veicolare della Corona d’Aragona.

Il tipo di spese annotate in questo libro, che possedeva un aspetto abbastanza pratico e maneggevole, atto proprio all’uso quotidiano a cui era destinato, era di differente tipologia. La parte più consistente era dedicata ai censi vincolati alle abitazioni e residenze possedute da Joan de Torralba e, in generale, dalla sua famiglia, che rappresentano all’incirca il 40% delle ricevute. Di gran lunga inferiore, ma significativa, era l’annotazione delle spese per la macinazione dei cereali (14%) e di quelle legate all’alimentazione, all’abbigliamento, al mantenimento della casa e dei membri dei suoi abitanti (9%). Il resto dei documenti si riferiscono a operazioni non frequenti o addirittura non specificate, al pagamento di tasse e imposte e, infine, a beni e servizi commerciali. Quest’ultima voce include a esempio i noleggi, assicurazioni e mercan-

zie, talvolta riscontrabili anche nei libri contabili della compagnia, rendendo ancora una volta discutibile quella sottile linea di separazione che spesso proviamo a tracciare tra l'ambito professionale e quello strettamente privato.

Il secondo libro trascritto nel volume è un quadernetto che riporta i debiti esistenti tra Torralba e il genero Pere de Sitges, sposato con Agnès de Torralba. In questo caso i documenti furono scritti personalmente dallo stesso Joan de Torralba e sono stati ritrovati, rilegati, all'interno del quarto libro maggiore del mercante. I conti annotati risultano di notevole interesse, riguardano la dote della figlia del commerciante, i vestiti, i gioielli e i tessuti che la coppia doveva sfoggiare per mostrare il proprio status, la decorazione e il mantenimento della residenza, dotata anche di vigneti adiacenti, dove lavoravano diversi impiegati. In questo caso, l'implicazione del genero di Torralba nei suoi affari era minima, contrariamente al marito dell'altra figlia Antonia, Joan Sabastida, che non solo fu coinvolto nella compagnia del suocero, ma addirittura divenne suo socio in una delle compagnie commerciali fondate.

Le riflessioni su questo tipo di documentazione possono essere approfondite nello studio introduttivo del volume, che l'autrice propone all'inizio del testo (pp. 11-36) insieme alle referenze bibliografiche utili per abordare il tema di studio. Prima di addentrarsi nella trascrizione dei due libri, l'autrice dedica poche pagine alle norme seguite e alle specificità di ciascuna fonte, dal punto di vista della scrittura e della grafia di certi cognomi e toponimi (pp. 39-40). La parte centrale del volume è occupata dalla trascrizione del *Llibre de comtans* (pp. 41-138), di alcuni documenti sciolti conservati all'interno dello stesso libretto (pp. 139-153) e del quaderno di debiti tra Joan de Torralba e Pere Sitges (pp. 155-181). Lo studio è completato dall'indice dei nomi contenuti in tutto il testo (pp. 185-192) e dall'indice dei luoghi (pp. 193-194), che rendono più comoda la consultazione delle fonti e dell'introduzione dell'autrice.

In generale, il libro proposto da María Viu Fandos è di grande interesse, perché permette di ricostruire diversi aspetti della vita di un mercante Joan Torralba e della sua famiglia, completando lo studio delle sue compagnie commerciali, studiate dall'autrice e dal resto del gruppo di ricerca diretto da María Dolores López. La trascrizione presentata è quindi messa a disposizione dei lettori, che possono usare le fonti per ricavare svariate notizie di carattere economico, finanziario e sociale per rispondere alle differenti domande che possono sorgere nell'ambito della ricerca storica.

Martina DEL POPOLO

